

GALLERIA DI MINERVA

Tomo III. Parte XI.

Placiti, & Arringhi di Monsieur le Maistre,
Disputa à favor della stessa Madama di Mailii Moglie autorizzata dalla Giustizia, che dimanda con supplica la Separatione d' Habitationi, e de Beni.



Iei Signori, L'intimato dice. Che la disputa dell' Appellante, per la quale parlò solo piena di fatti calunniosi, e supposti, ch'ella ha più tosto ricercato per diffamarlo che per stabilir cause giuste, e legittime d'una separatione di beni, e d'habitatione.

Ma l'Appellante risponde, ch'ella è altrettanto innocente quanto niente ha detto, che sia falso, com'è infelice per non haver detto cos'alcuna, che non sia veridica; poichè ha sofferto dell'intimato trattamenti così crudeli, e così inhumani, che la Corte si moverà a pietà verso d'ella, & d'indignation verso di lui, quando vedrà dalla depositione di cinquanta testimoni degni di fede, che sono stati uditi in tre diverse informazioni, le quali sono in processo, la chiara prova, e costante d'un gran numero di violenze, e di Barbarie, che ha esercitate nella sua persona: quando vedrà una giovane Dama di condition battuta, oltraggiata, strassinata per li capelli, perseguitata da un'huomo, che ha l'ubriachezza nel cervello; le minacce nella bocca; la spada alla mano, e giornalmente esposta al pericolo d'una morte sanguinosa, & ad affronti, & indignationi così insopportabili ad una femina di virtù, e d'onore, come l'apprensioni d'un fine tragico.

Non può qui rimarcarle particolarmente; ella l'ha fatto nella disputa prodotta, ch'è solo ripiena di verità, benchè queste siano più tosto mostri che attioni; & l'Intimato mal le oppone, sotto la correction della Corte, dicendo solamente in generale, che queste sono imposture, e calunnie. Egli imita quei popoli, che habitano la zona torrida, li quali gettano le frecce contro il Sole, quando si sentono offesi dal calor de suoi raggi. Non ferisce punto la verità con li suoi discorsi, che si perdono in aria: non punge che la sua coscienza, violandola con le sue menzogne, doppo averla violata con li suoi viti, & con le sue dissolutezze.

L'intimato dica nel progresso. Che l'Appellante lo vuol abbandonare, & sottrarsi dal rispetto, che li deve, per haver modo di vivere in Parigi tra le Dame della Corte con ogni sorte di libertà; per non dir impudicitia, e libidine.

Questi sono li suoi proprii termini, così ridicoli da una parte, come sono ingiuriosi dall'altra; poichè sarà questo parlar ragionevole sì dire, che l'Appellante, che quasi sempre s'è trattenuta a San Quintin con Madama de Mereleisart sua Madre, & ch'ella solo attendendo una sentenza favorevole dalla giustizia della Corte per ritornarvene con ella, habbia intentato un'attione così importante com'è quella d'una separatione de beni & d'habitatione, per venir solamente ad habitare in Parigi, & tra le Dame della Corte?

Gallar. di Minerva. Tom. III. Part. XI.

L'Intimato sa bene in anima sua, ch'ella è sempre stata molto lontana da questo pensiero, & che preferirebbe la sua Casa de Fontenai Nostre signora, à tutte le Corti de Principi, se le stesse leggi, che obligano una moglie di star con suo Marito, non la dispensassero di fermarsi con un Demonio, che sotto il velo d'una qualità così venerabile, esercita sopra d'essa delle crudeltà, che farebbero capaci di stancare la pazienza d'una schiava.

Ma non è forse ingiurioso, quando aggiunge, che non ha altro disegno, che di viver in Parigi con tutta la libertà, per non dire impudicitia, e libidine? Ella soffrè, che l'intimato si sforzi di persuadere, che non sia stata infelice, doppo ch'ella è stata maritata: mà li riesce insopportabile, che procuri di far credere, che non desidera una separatione che per abusar della sua libertà. Ella non ha tolerato con tanto spiacere li attentati, che ha commesso tante volte contro la sua vita, quanto quello, che commette in queste due righe contro il suo honor, & contro quello d'una Principeffa, che l'ha trattenuta appresso d'essa; che abbraccia la sua protection, & che da così spesso lodi alla sua virtù, & compatimenti alla sua miseria.

Che se l'eminenti qualità di Madama di Longavilla, che tutta la Francia rispetta come un raro esempio di virtù, non fossero così innaccessibili agl'oltraggi della calunnia, come la luce del Sole lo è alli vapori della terra, l'Appellante respingerebbe con più parole, e più forza un impostura così nera: mà si contenta di dire, che giamai si persuaderà, che la purità si possa corrompere in una Casa, dove la corruzione stessa si putrefarebbe, & che la Corte vederà sempre, che l'honor della dimora con una persona, che la sua nascita, & la sua virtù rendono egualmente illustre, & è la marca la più onorevole, & il testimonio più glorioso, che una Dama possi bramare della sua innocenza, & della sua Saviezza.

L'intimato dice. Che l'Appellante non è ricevibile nella intentata sua appellatione della procedura criminale fatta avanti il Giudice de Biblesmont, contro il Signor della Bossiere, & Parillon, ch'egli dice, ridicolosamente, haver rapito sua Moglie, & allega e produce per ragione, che nell'infatti non u'è alcun mallevadore; Il ch'è vero regolarmente; mà chi può chiamar rapto l'assistenza, che il coraggio de Bossier (Gentilhuomo del quale la probità è così poco di reità, come il valor del timore) ha reso all'appellante, & à Madama de Mereleisart sua Madre, quando per liberarla dalla tirania dell'Intimato, la condusse in questa Città di Parigi, & la pose nelle mani del Signor de Mereleisart suo Padre?

E cosa certa, che una Moglie deve uscir dalla casa di suo marito all' hora che vuol intentar contro di lui un'at-

Bbb tig-

tion di separatione di habitatione, e di beni, & che bisogna, che non si più nel suo potere, di modo che la sua sortita, sia che si facci di notte, ovvero di giorno, non è solamente giusta, ma necessaria. Che se quest'è, come alcuno non dubita, non è egli impertinente il voler rendere rei li Signori de Bossiere, & Barillon, & staccare questa istanza da quella di separatione, dalla quale dipende assolutamente? L'Appellante è dunque ben fondata in quest'appellatione, ch'è stata interposta da detti due Gentiluomini, & unita al processo principale, per esservi fatta ragione nel medesimo tempo.

L'Intimato dice: per impedir la separatione delli beni, *che la nobiltà della sua Casa l'obliga a far grandi spese nella Corte, & nell'Armata del Re.*

Mà l'un, e l'altro è assolutamente falso, sotto correzione; Se questo non fosse, ch'egli prenda per la Corte l'hostarie di San Quintino, dove certo, non la nobiltà della sua stirpe, ma la baltezza della sua brutale passione, lo porta a fare grandi spese, poiche raduna in questi luoghi pubblici li più dissoluti della fecia del popolo, e benché non proponga pretii, come Alessandro fece alli Giudici; Dionisio in Sicilia; Mitridate in Asia, & che non se vi combatta per ordinario che con il solo desiderio della gloria, li costa però quello spendono li Artigiani, che li disputano sempre una Vittoria così onorevole; & se non dona delle Corone alli vittoriosi, dà a loro l'Armi con le quali combattono.

Egli non farebbe che Gentiluomo nella Corte del Re, in vece, ch'è Re nella sua letta; & se quest'alta qualità l'offende, deve almeno soffrire, che si dica, che nella Corte di questo, & di questo ridicolo Dio, Principe delli Ubriachi, che l'antichità ha adorato, & che li dissoluti, come lui, riveriscono, deve essere considerato per il più perfetto Cortegiano, che giamai sia stato.

Quanto alle spese, che deve haver fatte nell'Armata di S. M., non sono state che immaginarie. Non s'è trovato per il corso di sua vita in alcun corpo d'Armata, ne in alcun assedio; & ha pure havuto poca parte nell'occasioni illustri, nelle quali s'acquista honore, come ne ha havuta molta in quelle, dove le dissolutezze lo fanno perdere.

È vero, che ha levato una Compagnia nel Reggimento del Sig. de Bains, ma non ha esercitato il suo valore che contro li Paesiani, che li suoi soldati hanno depredati, & la sua spada mai ancora è stata tinta dal sangue delli Nemici dello Stato.

Bisogna nondimeno confessare, ch'egli è strappio dal braccio destro, ma bisogna ancora, che confessi, che questa ferita li è vergognosa, & che questa piaga del suo corpo ne fa una molto insigne alla sua reputatione. L'Appellante non repeterà punto la causa, per la quale l'ha ricevuta, & ella si contenta di dire, che haverebbe ancora al giorno d'hoggi la libertà del suo braccio, se avesse sempre havuto la libertà della sua ragione.

Egli dice: *Che sua Moglie non si può lamentare, che l'abbia pregata, ne costretta d'obbligarsi; ma non dice, che quello l'ha impedito, che non ha peranche vinti cinque anni.* Et quando fosse così ritenuto nel maneggio della sua facoltà, come vi è fregolato, la separatione delli beni, ciò non ostante si dovrebbe sempre fare, perche quella del corpo asporta l'altra con ella per una conseguenza necessaria. Bisogna dunque, che l'Intimato facci vedere, che in questo non vi è alcun fondamento. Tanto ha procurato di fare, ma come?

Egli dice, *Che giamai l'ha battuta, ne oltraggiata,*

& che doppo il suo matrimonio, non ha havuto una femina più amata, ne più cara d'ella in tutta la Piccardia.

Bella difesa certo, & molto artificiosa. Un'altro sculerebbe li suoi difetti; coprirebbe il suo cattivo humore; esagerarebbe il poter maritale; allegarebbe essere difficile, che una perfetta intelligenza regni sempre nel matrimonio; che gl'è stato dolce per ordinario, & non fastidioso, che per intervalli, & altri colori simili, de quali può servirsi in tal'incontri.

Ma che dice il Sig. de Malli? *Che sua moglie è stata la più amata di tutte quelle di Piccardia.* Come? Le altre si fanno separare dalli loro Mariti, perche sono sventurate con essi, & questa non può sopportare la sua felicità; ella s'infastidisce contro la sua propria buona fortuna; ella non può vivere con un huomo, che si qualifica di nascita illustre; di valore straordinario, di conversatione piacevole, & che per corona di tutte le sue altre virtù, ama sua Moglie con una tenerezza maravigliosa?

Se quest'è, giamai s'è veduto così strana ficietà, come quella della Madama Appellante, ne una durezza di cuore simile alla sua.

Bisogna haver l'anima ben nera per sprezzare tanto buone qualità; per calpestare sotto li piedi l'autorità di un Sacramento così venerabile; per non corrispondere che con sentimenti d'averfione ad un amore così santo, così grande: e così naturale, e bisogna, che l'Appellante non sia ne ragionevole, ne virtuosa, ne christiana, ne femina per esser capace di tant'errori, ovvero più tosto di tanti mistatti.

Che s'egli è vero, che la sua saviezza, la sua virtù, la sua pietà, & il suo sesso, la garantiscono dal sospetto stesso di questi difetti, come bisogna, che l'Intimato lo riconosca per sua buona fortuna, & per sua vergogna; che deve altro concludere, se non che la sua difesa è ridicola, ch'egli vuole persuadere senza prova quello, che medesimamente s'haverebbe fatica a credere se fosse provato; Ch'egli non rispetta a bastanza la gravità delli suoi Giudici, & il lume della loro prudenza, & che non giustificandosi solamente, ma lodandosi ancora, egli si condanna da se stesso?

Se voleva servirsi di parole così vantaggiose, bisognava, che avesse esercitato prima dell'attioni meno cattive, & che la sua lingua essendo così dolce, la sua mano fosse stata meno crudele. Bisognava, ch'impedisse, come s'è forzato di fare con minacce, & con violenze, che cinquanta testimonii non deponessero cos'alcuna delli suoi eccessi, & delle sue dissolutezze; & che doppo haver tenuto captiva per lo spazio di più di 40. anni l'innocenza dell'Appellante, incatenasse ancora la verità; ma ella è restata vittoriosa, & la religione del giuramento è stata più forte sopra lo spirito, che il timore delle sue minacce.

La Corte riconoscerà dall'informationi, che vi è motivo di maravigliarsi, che un'huomo habbi potuto commettere tante brutalità, e tanti disordini, & che una femina li habbi potuti soffrire; ella haverà horrore delli vicii di quello, & ammirerà la pazienza di questa.

Perche quanto a quello, che allega l'Intimato? *Che li testimonii, che hanno deposto contro di lui, siano stati subornati, & corrotti con danaro.* Queste sono le contradittioni generali di tutte l'informationi, de quali però non s'è potuto servire contro quelle, che sono state fatte; poiche tutti li testimonii sono ovvero persone di qualità, ovvero suoi amici, ovvero suoi servitori, & è cosa ridicola di sostenere, come fa, che le deposizioni di questi ultimi non siano considerabili; Perche da chi puossi haver rischiaramento delle cose, che si passano in una Casa, se

non

non dalli amici familiari, & dalli Servitori domestici: & l'infelicità delle femine, che hanno cattivi mariti: è, che ancorche soffrano estremamente, li riesce molto difficile nondimeno di haverne prove sufficienti, non havendo per il più altri testimoni delle loro sofferenze, che quello, che n'è l'Auttore.

Un Marito non suona la Trombetta, per valersi de' termini dell' Evangelio, quando vuole oltraggiare sua Moglie, cerca il segreto, & la solitudine; procura stessamente d'involare le sue crudeltà all' lume del Sole; scioglie l'oscurità della notte per non essere palese ad alcuno; & l'Intimato non ha omesso di servirsi di quest'artificio di tutti li scelerati; Il suo furor s'irritava nelle tenebre,

Sup. Tris. Tenetis aquae, per quas se se irritat furor.

& la sua malitia, ch'era sempre estrema, deveniva all' hora più audace. Non v'è che Dio, che sia stato testimonia de' tormenti li più horribili dell' Appellante, la quale spera, che ne sarà il vendicatore; & che se la Corte li farà l'honore d'intenderla per la sua bocca, non farà alcuna difficoltà di prevenir con la sua sentenza quella della giustizia divina; poichè li dirà cose così vere, e così deplorabili, che farà mossa da pietà, & riconoscerà nel rossore del suo volto, & nella semplicità de' suoi discorsi la verità de' suoi mali, & delle sue sofferenze.

Ancora benchè l'Intimato habbi scritto, che non vi sia cosa alcuna nell'informationi, che non sia falsa, è stato nondimeno costretto di confessar le violenze, che fece alla porta del Palazzo del Sig. de Mailli suo Padre; & è vero che furono così pubbliche, che non poteva negarle; e tanti testimoni ne depongono così costantemente, che per grande, che sia il suo ardore a combattere la verità, non è stato bastante per resistere a questa, che non ha havuto minor numero di testimoni, di quello sono gli abitanti in S. Quintino.

Perchè l'Intimato havendo scelta l'Hortaria più famosa della Città, per piangere la morte di suo Padre, & havendo sepolto nel vino la sua ragione, & il suo dolore, ritornò verso la sera, & si presentò alla porta del Sig. de Merelessart suo Suocero, con la spada alla mano, & minacciando l'Appellante d'ucciderla. Il Sign. de Merelessart vedendolo in furia straordinaria proibì di aprirli la Porta. Procurò subito di romperla; trasse tutti li vetri, & doppo che il Padre della mia Cliente l'ebbe fatta nascondere con la sua figliuolina, fece aprire la porta verso le ott' hore di mattina al Sign. de Mailli, il qual essendo entrato corse con la spada alla mano contro Madama de Merelessart sua Suocera, & se un Gentiluomo non lo fermava, l'havrebbe in quell'istante ammazzata.

Egli dice per difendersi in qualche forma da questa violenza pubblica, che non ha potuto negare, che la fece giustamente, perchè dice egli, *che si ricusava di renderli Madama sua Moglie*: Ma la Corte comprende se il Sign. de Merelessart non aveva ragione di recusarla all'Intimato: se havendole tolto la vita, non era obbligato per tutti li doveri della natura, e della coscienza, di consentirgliela in quell'incontro, & se egli non l'havesse esposta all'azar di perderla abbandonandola alla colera d'un huomo, che non era più patrone di se stesso, & al quale le fumate, & il fuoco del vino aveva oscurato tutta la ragione, & abbruggiato tutto il cuore. Quello non era negarla a suo Marito, mà ad un furioso; & lui non l'havereva maritata all'Intimato per essere vittima della sua colera.

Con quest'azione prudente ha salvato la vita a sua figlia, & a suo Genero; Hà salvato sua figlia dalla spada dell'Intimato, & l'Intimato da quella della Giustizia. Fu causa; che il nostro Secolo non sia stato ignominato

dall'honore d'un parricida così detestabile, & che quello della Casa de Mailli non sia stato infamato con un supplicio vergognoso.

L'Intimato vedendo, che questa risposta, ch'egli ha fatto, & che l'Appellante ha distrutto, non lo rende meno colpevole: Dice, *che Madama sua moglie essendosi irritata, doppo questa violenza, nella Città di Fere, e poi volontariamente ritornata nella sua Casa de Fontenai nostra Signora, dove si è riconciliata con lui.*

Mà non dice (quello, ch'è verissimo) che si ritirò alla Fere per esservi in sicurezza, & intentare contro lui l'azione della separatione del corpo, & de' beni; che impiegò per impedirlo molti Gentiluomini del paese: Che medesimamente il Sig. Viceconte d'Auchii, Governatore di S. Quintino, ne scrisse al Sign. de Merelessart, & che la sua Lettera è prodotta nel processo; che l'Intimato ne scrisse pure tre Lettere indirizzandole all'Appellante, le quali sono state prodotte, & fanno vedere chiaramente, quanti motivi legittimi ella haveva di dolersi delle sue violenze; perchè lui stesso non può astenersi di riconoscerle?

Con una si serve di questi proprii termini: *Io vi congiuro di non irritarvi contro di me; Perdonate tutto quello, ch'è successo, per l'avvenire procurerò di darvi maggior contento.*

Con la seconda, che contiene sole tre righe, si vale di queste voci. *Mia Signora, vi prometto di non essere giamai più dissolto, all'incontro vi voglio obedir in tutto, Mailli.*

Con la terza, si serve di queste parole: *Per quello che si è passato, confesso di haver grandemente mancato. Vorrei, che il Signor vostro Padre mi havesse fatto dare un colpo di Pistola nella Testa, per il dispiacere, che ne ricevo.*

La Corte vede, che queste tre Lettere sono prove indubitabili, & senza contradittione, delle violenze dell'Intimato, & che restano così costanti, come le protestazioni, che ha fatto di non essere più viziato, si sono trovate vane.

Il Sig. di Merelessart suppose, che l'Intimato suo Genero potesse ritirarsi dalle sue dissolutezze del vino, che l'impugnavano in stravaganze, & in propositi spaventevoli: che il timore di una separatione, che li farebbe così vergognoso, & che haveva veduto in procinto di essere ordinata (mentre bastava solo dimandarla) lo ecciterebbe a trattare l'Appellante più dolcemente; & queste considerazioni lo portarono a soffrire, ch'egli la rimandasse appresso di lui, per resistenze, ch'ella potesse fare, & benchè rappresentasse, che suo marito sarebbe sempre lo stesso per l'avvenire, & che volendo vendicarsi, aumenterebbe più tosto il numero, & gli eccessi de' suoi oltraggi, che diminuirli.

Apprensione, che non si trovò che molto ben fondata; poichè non l'ebbe sì tosto in suo potere, che pose in oblivione la parola, che haveva data a molti Gentiluomini, & le promesse, che haveva fatte in scritto, & a viva voce, operando tutto al contrario. Si tuffò più che mai nelli suoi ingolamenti accostumati; Continuò li suoi medesimi oltraggi; Non cessò di darli giornalmente li più horribili spaventi della morte, di cercarla nella sua Casa havendo la spada alla mano, d'obbligarla a nascondersi nelle Caneve, & nelli granai, a tal segno che ritornando dall'Hortaria, & havendola veduta nell'entrar appresso di lui, li rese la morte così presente, che lo spavento la fece cader in svenimento, & restò lo spazio di due hore così languida, e così insensibile, come se fosse spirata, e fra tanto faceva infellare li suoi Cavalli per salvarsi nelli Paesi bassi, non credendo, che fosse ancora in Vita.

Queste diverse violenze, che sono più amplamente

rif.

risente nella Disputa dell'Appellante, la persuadere ad intentare l'attione della separatione delli beni, e d'habitatione; & non come l'Intimato dice ridicolosamente, & falsamente, le persuasioni di Madama Merelessart sua Madre, & il Sig. della Boffiere, che hanno fatto credere, dice egli, *ch'ella dovesse abbandonare suo marito per ritirarsi a Parigi, & vivere nelle grandi Compagnie*. Bel colore veramente, e degno della sua sobrietà?

Sin qui haveva voluto difendersi delli mali trattamenti, che se li sono rimproverati, negandoli assolutamente, & poi confessandoli in parte, cioè quelli de quali s'è servito prima, che l'Appellante si ritirasse alla Fere, volendo sculare sua Moglie nel progresso, perche egli ha detto, *ch'ella sarebbe ancora con lui, se Madama de Merelessart sua Madre, & il Sig. della Boffiere, non l'havesero persuaso d'abbandonarla*; Ma non ricordandosi più di quello ha espresso, dice: *che alla stessa è la sola causa della divisione, ch'è il loro per haver preso più libertà, & un più grande volo, che la sua qualità, & la sua condizione non permettono, & per non haver soddisfazione, che la ritirasse con lui in una delle sue Case; che subito maritata, volse haver una Carrozza a quattro Cavalli, due Damigelle, & che si pose nelle danze, nelli festini, & nelle più grandi compagnie*.

Quante parole, tante imposture. Ella non ha avuto altra libertà che quella d'una Schiava, che gente sotto un dominio tirannico; ovvero se ha havuto qualche libertà, fu quella di piangere in segreto il giogo insopportabile della sua servitù.

Quanto alla Carrozza, & alle Damigelle, queste sono immaginazioni più degne di sprezzo, che di risposta; Non fa torto che a se medesimo, allegando tante falsità; Tutto il paese sa il contrario di quello, che scrive; & è vero che giamai femina ha causato minore spesa al suo marito, & che giamai è stata in compagnia se non con lui, & per suo comando.

Egli l'accusa d'haver scacciato alcuni Servitori.

Confessa d'haverne scacciato uno, che haveva dishonorato la sua Casa ingannando una figlia, non havendo potuto soffrire appresso ella una prostituzione così vergognosa; & la Corte giudicherà se l'Intimato non ha ragione d'accusarla d'un'attione, della quale anzi dovrebbe lodarla. Certo, che non meritava d'haver una Moglie così casta, & ella non meritava un Marito così vitioso.

Ecco a che si riducono le difese dell'Intimato, benché non si debb' darli questo nome, ma più tosto quello d'imposture, & di calunnie; poiche combattono la verità, & la verità giustificata con le carte, che l'Appellante ha prodotte, & con le informazioni, ch'essendo prove autentiche delle violenze dell'Intimato, non pos-

sono lasciare dubio nella separatione della quale si tratta; perche è vero, che con una Moglie deve sopportare con pazienza l'impetitione d'un Marito, ma non crudeltà simili a quelle, che la Corte ha intese. La virtù risplendente nella miseria; ella comparisse a soffrire delli trattamenti rigorosi.

Imperia dura tolle, quid virtus erit?

Ma non apparisse per essere esposta alla rabbia d'una bestia, & alla furia d'un Montro.

Obici feris monstrisque virtutem putas?

Sarà forse necessario, che l'Appellante essendo innocente, soffra incessantemente il più grande di tutti li supplicii, ch'è di temere ogni giorno la morte? perche non farà egli meglio il sopportarla una sola volta, che d'apprenderla a tutti li momenti?

Non è giusto d'attendere, che suo Marito l'habbi affannata per sapere s'ella haveva motivo d'intentare quest'attione, & che habbi separato la sua anima dal suo corpo, con un fin violento, per credere, che habbi causa di dimandare d'esser separata da lui d'habitatione, e di beni.

Ma non è egli strano, che ardischi concludere, come fa, *accio sia condannata a dimandarli perdono, & che a tal fine la copia della sua disputa sia scancellata, & lacerata in sua presenza, & di più, che le sia ingiunto di portare a suo marito il rispetto, che li deve, sotto pena di punitione esemplare in caso di recidiva, & di contraventione*?

Egl'è tanto insolente nelle sue parole quanto è stato nelle sue attioni; & quando dimanda, che la disputa dell'Appellante sia scancellata, e lacerata, non dimanda in effetto altra cosa, se non che la verità delle sue violenze sia scalfata, & che la Corte non possi vedere un'immagine fedel della sua vita, che non potrà vedere senza meraviglia, e senz'orrore. Vuole, che si rompi questo specchio, perche lo rappresenta tal qual'è; & s'è scordato di ricercare ancora, che l'informationi, che sono nel processo siano scancellate, & lacerate, mentre questo pure è un quadro delli suoi eccessi, & delle sue dissolutezze.

La dimanda dell'vno, e dell'altro è egualmente ragionevole, come egli aggiunge; *che l'Appellante sia condannata a portarle il rispetto dovuto*. Ella le ne ha troppo portato per il corso di quattr'anni, che ha languito con lui.

La sua miseria è stata troppo grande, per permetterli di soffrire, che sia perpetua. La dovrebbe lodare della sua pazienza per il passato, & non biasimarla dell'attione, che ha doppo intentato, ne haverli a male, che rispettando in lui la qualità di Marito, che il Matrimonio li ha dato, ella non rispetti quella di Tiranno, che la sua crudeltà li hanno acquistato.

La Corte ordina la Separatione d'habitatione, e de beni con la sua Sentenza definitiva in Giugno 1633.

Profeguisce in questa Parte il DIALOGO DI ANTONIO VALSINIERI Che fù principiato nella Parte IX.

Plin. **R**esto veramente appagato dalle vostre diligenze per farmi capire l'impossibilità delle nascite Spontanee; ma quell'averlo detto Aristotele il grande, e quell'averlo

scritto io in faccia di tutto il Mondo più dotto, fa una strana violenza all'agitato mio spirito, ed al sommo tormenta il combattuto mio cuore. Compatite, vi prego, non sò ancora, nè per auventura saprò indurmi a negarlo. Deh perchè non vi contentaste mai, o caro Malpighi, di lasciare con pace ancor voi a posteri ciò, che imparaste da' vostri maggiori! E pur'anche assai grande l'amore della Consuetudine, ed il sostenimento degli antichi, e delle già imparate dottrine. L'ha detto Aristotele, l'abbiamo creduto noi tutti, e tanto doveva bastarvi. Così quietando con fatica minore l'animo vostro sulla fede d'un Vomo sì riverito, non avreste stancati colla mente nell'altro Mondo anche i vostri occhi a cercar di vantaggio. Non potevate immaginarvi, o placidamente credere, ch'avesse detto il tutto, e tollerare il sentire dalle labbra d'vomini dotti, e tutti pieni di credito, che l'anime de' Moderni sono, per così dire, di lega inferiore, e men nobile, e che ha piantate Aristotele le Colonne d'Ercole all'umano intendimento? Anzi di più, che la natura si truova oramai insievolita, e per così dire, sfruttata, e non ha più quella forza di partorire quelle grand'Anime?

Mal. Queste per appunto sono state finora le catene invisibili, e tiranniche alla generosa, e nobile libertà dell'Vomo. Questi gli occulti scogli stranamente nocivi al libero corso delle Fisiche scienze, ed sin quà non conosciuti veleni, ch'anno renduti pur troppo vilmentè, stupidi, e sonnacchiosi gli spiriti, ed in particolare de' più dillicati, e più teneri. L'impegno, anzi il difendere il detto, l'amore

verso i Maestri, il credito de' Maggiori, l'autorità d'Aristotele anno impedito l'accrescimento delle cognizioni più certe, e più grandi, e tenuta in credito la vana sterilità de' Sofismi, e le ingannatrici idee, dirò così, di versatili, e false speculazioni. S'è finora studiato più ad osservare con rigore il detto, che a giudicarlo. Io non sò, nè voglio dissimulare, o Plinio, giacchè niuno adesso si sente. L'antichità è da cert'uni in molte cose un pò troppo scrupolosamente venerata, e ciò non perche non vi sia assai più di migliore de' nostri tempi; ma perchè si figurano, che veramente vi sia. *E un bel vantaggio il far si giudiare da lontano.* Sapete, che la troppa lontananza confonde le spezie degli Oggetti guardati, e stranamente cangiandole, non lascia distinguere, che un non sò che di misto, e tenebroso, che imprime riverenza a' Semplici, e rilo a' Savj. Quello pure, che tra l'altre cose ha sempre empiuta l'anima mia di qualche stupore, è, l'aver osservato, ch'Vomini, per altro grandi, credono, come disse quel verace Satirico Francese (*Oeures diverses de Sieur D. * * *. Satire IV.*)

--- qu'un Livre fait tout, & que, sans Aristote.

La Raison ne vrie goutte, e le bon sens rare.

Non si è vuota l'Onnipotenza d'Iddio in formar anime d'eguale, od anche, se vuole, di superiore finezza, ed incastrarle in organi di miglior pasta. Io però penso, che l'anime degli antichi, de' Moderni, e de' Posterì sieno tutte eguali, imperocchè tutte spiccate da una medesima onnipotente mano. Nè può un solo vomo saper tutto, nè un libro solo dar notizia di tutto, e m'è sempre paruta viltà servile, non costanza fedele il credere, che non si possa scoprire di vantaggio dello scoperto. Chi ha tentato, ha trovati vani, e dannosi tanti rispetti, ed ha consolata in fine la sua laudevole ardezza colle nuove scoperte. Conosco adesso quanta ragione avesse Baccone del Verulamio, quando giustamente sdegnato ad alta voce, *Che si facciano una volta passi avvantì, e non si giri con lagrime-*

Ccc *vole*

vole miseria dell' avanzamento delle scienze sempre in circolo. (De Augm. Scient.) Nè voglio già con troppo empito filosofico ingiuriare il vostro Aristotile chiamato dal suddetto *Pessimus Sophista*, *innuili subtilitate attonitus*, *verborum vile ludibrium*. (Idem in Impi. philos.) Voglio stimarlo, come hò sempre fatto per un Filosofo prodigioso, per un'anima lavorata per maraviglie, per un' Uomo il più grande, il più politico, il più dotto de' suoi tempi; ma non mi pare poi il dovere, che se gli è scappata qualche cosetta non confacente al vero dalla, per altro, ingegnosa sua penna, che la difendiamo con tanto ardore, e che armiamo popoli interi de' suoi Seguaci per sostentarla in faccia sino dell' esperienza maestra, spaventando l'afflitta, ed oltraggiata verità, che v'è inalzando a poco a poco il polveroso suo capo dalle lacere, ed odiate sperienze. Difendiamolo, che sono con Voi, fino mai dove può giugnere l'umana acutezza; ma senza pregiudizio della verità calunniata. *Hac pace veterum loquor*, dirò, come in certa congiuntura disse S. Girolamo stesso. (Præfation, in lib. Paralipomenon.)

Plin. Non sono così odiate, come credete le sperienze da' dotti; ma veramente dotti, ed ingenui Filosofi, ma solamente da certi volubili, sofistici, e garruli venditori di ciarrie, che credono, che tutto il sapere d'un Uomo grande consista in un fiume impetuoso di parole, che sgorgi tumultuario, e incessante dalle loro labbra, che opprime sovente, e affoga con onde torbide, e ingannatrici un'umile, e modesta virtù. Aristotile medesimo ha fatte le sue sperimentali osservazioni, e non s'è contentato di speculare le cose fisiche col solo ingegno. E per non partirmi dall'incominciato Discorso, non ha egli osservato le Mosche partorir vermini, i Pidocchi, ed i Pollini partorir Lendini, come ha fatto il Sign. Redi? (Della Gen. degl'Inf.) Non ha egli detto, che dalle Pulci nascono vova, e vermini, come intendo avere ultimamente osservato l'ingegnoso Cestoni? E vero, che non terminò nelle sole angustie del nascere dalle loro Madri la nascita degl'Insetti, ma volle cortesemente dilatarla, traendola pure dalla Putredine, perocchè forse, o senza forse veggendone una gran parte nutrirsi di quella, vivere in quella, scappar da quella, stimò anche la medesima generarsi da quella. Accrescere con lode le leggi della Natura, mostrarla ricca di più maniere in far nascere, viene oggi tra mortali condannato per un cieco, e fozzo errore?

Mal. E verissimo, che Aristotile mostra d'aver fatto così al digrosso, e come forruitamente, e alla sfuggita alcune sperimentali osservazioni, ma il male fù, che le incominciò solamente, e poi non ebbe pazienza quella grand'anima di terminarle. *Saliò troppo presto da primi guar-*

di alle speculazioni, e perciò fece que' tanti sbagli, ch' ora si vanno felicemente scoprendo.

Plin. Che dite, o Malpighi. Pensate voi, ch'abbia sbagliato, per non aver seguitate fin' alla fine le incominciate Osservazioni?

Mal. Questo è un mio puro sospetto, forse non improbabile, e lo cavo candidamente, e senza violenza di Spirito da' propri suoi Testi. Sentire tra gli altri, come pare, che parli chiaro nel Libro tanto stimato da certi Reverendi Scrittori della Generazione degli Animali al Capo primo, dove saviamente, e con bell'ordine compartendo le varie maniere del generarsi degli Animali conchiude, *Quæ autem per se, vel in animali, vel in terra, vel in stirpe, vel etiam in eorum ipsorum partibus creantur, eademque maris, ac femina sexu distincta sunt, iis coeuntibus gignitur quidem aliquid, sed ex quo nihil amplius gigni possit: verbi gratia, coitu pediculorum, lendes dicta procreantur: Muscarum vermiculi; Pulicum genus vermiculorum Ovi speciem referens, ex quibus nec ea, quæ generant, proveniunt, nec aliud ullum animal, sed id quod sunt, sordes tantum persistunt.* Del che pure non contento lo espresse in moltissimi altri luoghi già molto ben noti alla vostra fedele lettura, e segnatamente nel Capo 16. del detto Libro, e nel Capo 9. del Libro 3. della Generazione degli Animali. Osservò dunque Aristotile, che *iis coeuntibus gignitur quidem aliquid*, sicchè principiò l'osservazione, ma perchè poi si contentò delle prime occhiate, e non seguitò ad osservare per qualche tempo la mutazione delle cose nate, come doveva un Filosofo prima di scrivere, (non potendo mai mente umana, per grande, e sublime, che sia, comprendere co' soli pensieri i Misterj occulti della natura, nè figurarsi così strane, e prodigiose metamorfosi) perciò pensò, ch'è da quello *nihil amplius gigni posset*, esemplificandolo colla nascita delle suddette vova, o vermini, quali falsamente credette, che restassero sempre fozzi vermini, ed vova sode, perlochè chiaramente si vede, che non terminò l'Osservazione. Vedete dunque con qualche limpidezza, che i miei sospetti non sono per avventura in tutto vani sospetti. Errò dunque Aristotele, perocchè troppo si fidò dell'alto suo ingegno, e sdegnò d'abbassarlo con tanta pazienza, come in fatti si dee, ad osservare fino alla fine le mutazioni de' suddetti vermi, ed vova, sapendo Voi benissimo, e con Voi tutti quegli, che anno due occhi in fronte, che dalle Lendini nascono finalmente Pidocchi, e Pollini, da' Vermi delle Mosche altre Mosche, e da quegli delle Pulci altre Pulci. E' vero, che da questi ultimi il Dottissimo Padre Buonanni (de Viv. in Reb. non viven. cap. 72. p. 305.) non vide nascere cosa alcuna, e cadde anch'egli nell'opinione d'Ari-

d'Aristotile, ma lo vide bene il diligente Cestoni, nutrendoli con forfora pettinata da Cagnuoli, e con altr e simiglianti fozzure, fabbricando in fine i loro bozzoletti di gentil seta, da' quali poi nascono le Pulci, come, per quanto poco fà m'è stato detto, si legge nella Parte 9. del Secondo Tomo della Commendabile Galleria di Minerva di Venezia. Non basta osservare secamente i vermini, bisogna nutrirli di cibi appropriati sino all'ultima loro grandezza, non lasciandoli morir di fame, custodirli, difenderli, trattarli con diligenza a chi vuol vedere, se *Sordes tantum permanent*, o se diventano simili a' loro parenti. *Tanto vale nella naturale Filosofìa, a mio giudicio, una benchè leggiera, e trivialissima osservazione, che tolta questa cade tutta intera la machina d'ogni ben grande, ed ingegnoso discorso, e si deducono falsissime, ed ingannevoli conseguenze.*

Plin. E probabile veramente, che Aristotile non arrivasse a vedere il fine de' detti Vermi, come veramente è accaduto a molti, e con quello della pulce al sovrilodato Buonanni, e che perciò giudicasse, che da loro null'altra cosa nascesse. Anzi a confessarvela sinceramente entra ancor a me un certo sospetto in capo, non ingiurioso forse alla lunga mia fede, che intanto Aristotile meditasse i nascimenti spontanei delle Mosche, Pidocchi, Pulci, Scarafaggi, ed altri tali, perchè supponendo, che tutti, o almeno molti non generassero loro simili, stimò allora probabilmente, che non se ne farebbe mai veduta tanta copia infestante di continuo i mortali, e forse d'alcuni si sarebbe terminata la razza, se non avessero avute altre Madri più feconde, e più vere Madri della loro spezie. Quindi forse avvenne, che veggiendone sempre comparir tutto giorno, nè mai mancare, andò coll'ingegno suo grande pensando qual fosse mai, o qual mai probabilmente potesse essere una Madre così piena, ed abbondante di tali, e tanti fordini Insetti, e perchè soventemente li vedeva uscire, nutrirsi, ed abitare in luoghi sozzi, e putridi, perciò stimò probabile, che nascessero dalla Putredine, il che veramente, se fosse stato vero, come andiamo esaminando, lo avea espresso fra gli altri luoghi con maraviglia nel Libro quinto dell'Istoria degli Animali al capo dicianove.

Mal. Lodo la vostra sincerità degna d'un vero Filosofo, degna di voi. Non mi stupisco dunque (contentatevi, che lo dica), se s'inventò la Putredine per Madre così comune, e benigna, perciocchè non sapendo, come avete veduto, che i detti vermi arrivassero mai alla perfezione di volatili, fù veramente sforzato a tormentar la sua idea per ritrovare una Madre, che fosse vera, e feconda Madre universale di tutti, ma mi stupisco bene di quegli, che sapendo

adesso, che non v'è volatile anche de' più vili, e calpestati, che non produca il suo simile, e che non solo i detti, ma tutti tutti quanti i vermini ben nutriti, e ben guardati nati da' volatili, o non volatili giungono finalmente ancor'essi all'organizzazione simile de' loro genitori (essendo quegli, come via, embrione, o abbozzo dell'ultimo più perfetto vivente) tengano ancor falsa l'opinione, ch'al mio ingegno pare evidentemente falsa, delle nascite spontanee, giudicando, come dice quell'ingegno grande Francese, *que toutes choses se doivent decider par le nombre, & que l'opinion des scavans, qu'ils appellent des gens bizarres, ne sauroit obscurcir leur renommée.* Oeuvres meslees de M. de S. Euremont. 3. partie. chapit. 4.

Plin. Le opinioni, che anno per fondamento il consenso di tanti secoli, e l'approvazione di tanti capi, e che anno gittata così alta, e vecchia radice negli animi di tutti sono difficili, e quasi impossibili da fradicarsi. Non ostante tante vostre sperienze, tante riflessioni, tanti pensieri pende ancor l'animo mio sospeso, e pende ancora con Aristotile. Vi restano alcune poche scintille, che accreditate dal tempo, e favorite dalla fortuna d'averle prima imparate, e sostentate da un numero sì prodigioso d'Autori bastano per tenere ancor vive le speranze della vittoria. Che direte di tante Erbe, che nascono senza seme? Dico sodamente senza seme; perocchè non producendolo, non possono servire di Madri alle nuove piante, che dopo loro appariscono al Mondo. L'Alga marina, la sterilissima Filice, tutte le maniere de' Moschi e marini, e terrestri, e arborei, e parietari, le Lenti palustri, l'Erbe trovate sul Microcosmo Marino del Redi, il Visco, il Capelvenere, la Paronichia, e simili ordinarie, e palpabili produzioni ne fanno in faccia a voi altri Moderni una troppo viva, e plausibile testimonianza. Se nascono tutte queste Piante da loro, perchè da loro non possono nascere Insetti? Tutte anno l'anima, ed al dire del Sig. Redi nella sua più bell'Opera, ch'abbia fatto della Generazione degl'Insetti, per quanto anche quà la fama divulga, tutte dico anno l'anima anche sensitiva, tutte sono d'organismare vigliosi, tutte sono ancor'esse vive immagini d'una mano occulta, e prodigiosa. Se queste nascono senza seme, perchè non possono nascere, torno a dire, anche gl'insetti, turba ignobile, e più stomacosa?

Mal. Se appresso di Voi, o riverito mio Plinio, ho qualche fede, farò sentirvi, che tutte le Piante suddette, tutte, dico, anno i loro semi visibili a chi ha saputo con pazienza, e con industria trovarli. Quando io leggeva, o sentiva certe stravaganze naturali, delle quali poteva di leggieri certificarmene, subito io lo faceva, e così servendomi sempre d'una dissaffazione

fionata esaminazione delle cose

Al ver non volfi gli occupati sensi.

E giacchè avete nominata sulle prime l'*Alga Marina*, grande argomento del Morison, e virtuosissimo Padre Buonanni per istabilire la vostra opinione della generazione spontanea, dichiarandosi francamente, che *nec flores, nec fructus producit* (Ob. cir. Viv. quæ in non Viv. cap. 36. pag. 125.) io vi rispondo con oculare certezza, ch'ella produce i suoi frutti, ma sotto l'acque su fusti assai più brevi delle foglie, e perciò da suddetti, nè da altri finora non osservati. Ne voglio estendermi in una cosa, della quale già il sincero, e mio amicissimo Signor Cestoni ne ha data fuori un'elegantissima descrizione coll' imagine del seme, e di tutta la Pianta stampata, per quanto ho inteso da un morto di fresco nel Tomo 2. della Galleria di Minerva in Venezia. De' semi della Filice ne ha fatta pure veridica menzione il dotto Scradero, avendogli osservati coll'uso dell'utilissimo, e sempre lodevole Microscopio nel dorso della medesima rinchiusi in molti bacelli, o siliquette ritonde difese, ed attorniate da una borsetta formata da molte piccole fogliucce, e descrive il tutto elegantemente trattando dell'uso de' Microscopi a carte quattordici. I Moschi tanto arborei, che ho scoperti di varie maniere, quanto quegli, che fanno verdeggiare continuamente i muri, e le terre ombrose, e morvidette anno fino nel bel cuor dell'inverno le loro siliquette, o baceletti di varie strutture, conforme le loro varie sorti, che resistono a maraviglia a' venti, alle nevi, e ad ogni più rabbiosa, ed orrida inclemenza d'aria, che a primi caldi Soli maturano, e ne vanno seguentemente uscendo delle altre, purchè il troppo Sole non le abbrugi, e offenda, e m'obbligo in congiuntura più propria di descrivervi a puntino ogni loro curiosissima mutazione, volendo, che questa volta seguitiamo il nostro discorso sopra l'origine sempre mai curiosa, ed occulta degl'Insetti. Così discorrerò del seme de' Moschi Marini, dell'Erbe del Microcosmo Rediano, delle Lenti Palustri, ch'anno anch'esse molto bella, mostrabile, e visibile senza occhiali la loro radice, ed i loro semi, contra tanti gloriosi, ed eruditissimi negatori. Già de' semi del Visco, ne parlai abbastanza nel mio Trattato delle Pianta, ed è ben cieco chi non li vede. Vi mostrerò pure, come la Paronichia ha nel rovescio delle foglie i suoi semi come vegli ha pure il Capelvenere, e tutte le altre consimili piante credute senza il medesimo, perchè non veduto a prima vista, nè forse è stata fatta finora diligenza alcuna per ritrovarlo. Sò di certo, che voi non farete di quegli, che volgono superbi, e disdegnosi le spalle a chi contradicendo alle loro ideali, e vacillanti dottrine tenta aprir loro coll'esperienze chiarissime, ed anche grossamen-

te palpabili l'ignuda verità delle cose, alle quali senza perdere nè punto, nè poco del proprio onore

si deve

Non contrastar, ma dar perfetta fede;

Benchè la gente ciò non sa, nè crede

Cicca; che sempre al vento si trastulla,

E pur di false opinion si pasce.

Torno a dirvi, che questo è il danno delle strepitose, e altere Cattedre, de' Gabinetti affumicati da studiose lucerne, e delle Tavole cariche di soli libri, e d'immensi, e laceri Zibaldoni, scrivendo solamente alcuni, e meditando, non cercando, e guardando. Io osservava, che solo quegli Insetti, e quelle Pianta sono credute nascere senza seme, che anno avuta difficoltà di trovarlo, sicchè da me, e da altri trovato, disarma i prodi, e generosi avversarij. E sono tanto limpide, e senza macchie di alcuna servile, e ruinosa bugia, che meriterò un benigno compatimento, non chè perdono, se contra valenti uomini, e dotti molto pieni d'un'immenso credito, io parlo con filosofica libertà, e quasi quasi mi scappò dalle labbra

Se a lettere di Scatola lo dico.

Eh che non siamo più ne' tempi dalle ghiande d'oro,

Le qua' fuggendo tutto il Mondo onora,
ne' quali si credeva a chiusi occhi, che gli Alberi partorissero Agnelli, che le foglie cadendo in Mare diventassero Anitre, che le Cavalie s'impregnassero col vento, che le Carni del Tonno sovra al lido di Libia si trasformassero prima in Mosche, quindi in Cavalette, e finalmente in Quaglie, che vivessero di sola aria i Camaleonti, che lambendo il Sale si fecondassero i Topi, e che nel ventre loro fossero i figliuolini pregnanti, che tanto i Lepri Maschi, quanto le Femmine partorissero, e simili altre sterminatissime stravaganze, e dolcissime semplicità scoperte finalmente anche a prima giunta, e senza molto inoltrarsi da chi ha buon'occhio non reali, e fisiche verità, ma piuttosto sogni vani d'infermi, o ridevoli favole di certa razza, che come disse un Toscanissimo Toscano, gran Maestri di folle, e stratagemmi amorosi, sogliono dirsi, cacciandosi colla Gatta in cucina. E pure (che è quello, che occupa l'animo mio di poco usato stupore) Autori di sommo grido, e di virtù somma anno tormentati i loro rari, e celebratissimi ingegni a specular le cagioni naturali de' suddetti supposti effetti, formandone a bella posta sudatissime Vigilie, Capi, e Libri interi popolari di mille autori, e di mille argomenti, supponendoli tutti non solo probabili, ma veri, non accorgendosi, che inalzavano torri chimeriche sopra il falso, e che le discordie rabbiose fra loro erano evidentissimi segni dell'inganno di tutti. Pare, che con certa vanagloriosa burbanza facessero a gara a raccontarle più strepitose,

tofe, e più groffolane, e che in fatti fosse ftima-
to benavventurosamente in que' buoni, e ri-
devoli tempi più quell'autore, che le vendeva
a creduli, e attoniti popoli più favolose, e più
lontane dal vero, come faceva Frate Cipolla a'
rustichi Certaldefi, o Bruno, e Buffalmacco al
goffiffimo Calandrino.

Plin. Lasciamo, vi prego, lasciamo questa
odiosa Questione per maggior quiete di quelle
riverite ceneri, che vivono ancora celebratissi-
me a' gloriosi lumi dell'altro Mondo, perocchè
passando senza avvedersene d'un parlare nell'
altro diamo troppo moto in un colpo a tanti
umori agitati soverchiamente, e tumultuanti.
Chi troppo muove, nulla termina. Dettermi-
niamo la nascita di tutti gl'Insetti da' loro semi,
e poi passeremo un giorno ad esaminare il re-
stante. Mi sovviene, che quando discorremo
l'altra volta assieme, restammo di trattare del-
le *Vespe Iceneumoni* molto poco cognite finora a
Naturali Scrittori, delle quali ne facemmo
qualche menzione Aristotile nel lib. 5. cap. 20.
ed io nel libro 11. cap. 21. L'Aldrovandi stesso,
per quanto mi disse, ne discorse a salti, ed alla
sfuggita, e se una serva non gli portava un gior-
no un nido trovato a caso d'una spezie delle me-
desime, nonne avea saputo dire, che poche, ed
incerte parole.

Mal. Anche in questo la sorte ha secondati i
miei voti, e spererei di spiegare senza strana for-
za di spirito i Testi, abbenchè oscurissimi, e
scarsi d'Aristotile il grande, rendendo chiara, e
distinta la nascita, le mutazioni, il viltà di così
ingegnosa, e rada sorta di Vespe. Anzi voglio,
che discorriamo d'alcune tutt'ora involte infra
le nebbie, sciogliendo molti equivoci, e degli an-
tichi, e forse forse de' più venerati Moderni.
Osservava il dì 20. di Giugno una piccola, e
svelta Vespetta entrare, ed uscire frequente-
mente da un foro fatto già da un chiovo den-
tro ad un muro in una Camera poco abitata,
e mi saltò subito in mente di spiarne tutti i suoi
più remoti andamenti, per vedere la verità di
certi Aristotelici detti. Il dì 12. Luglio lo trovai
chiuso esternamente, e con finissima diligenza
impiastricciato con fior di terra, o belletta de'
campi. M'entrò il capriccio d'aprirlo, e posso
dirvi con illibata schiettezza, che il turacciolo
della detta pasta di terra era grosso un buon
dito per lo traverso, tolto il quale apparì una
celletta co' molti Ragnateli, ed un verme tene-
rissimo, e giallobianco ingordo divorator de'
medesimi. Questi levato v'era un'altra celletta
più addentro con un verme consimile un pò più
grossetto chiuso con altri piccoli Ragnateluc-
ci, e questa celletta era in mezzo a due altre
contigue abitate anch'esse da' loro ospiti, e da
loro, per così dire, ancor fumanti cadaveri. Più

357
addentro ve n'erano altre senza fallo, ma nel
rompere con poca destrezza confusi torbida-
mente il tutto, nè potei fare, non senza collera,
osservazioni ulteriori. Presi tutti, e posti in una
Scatola col loro natural cibo, in poco tempo
morirono, nè potei vedere tramutazione di for-
ta alcuna. Intanto ardeva di volontà di vederne
degli altri, ed appunto in una parete d'una casa
guardante il mezzo giorno tutta guasta, e lo-
gorata dagli anni vidi entrare, ed uscire un'al-
tra Vespetta consimile, quale fece il medesimo
giuoco di chiudere il foro con creta, ma assai
più addentro, e non visibile a prima vista. Rot-
to il muro, e levato bellamente il nido di terra
lo chiusi in iscatola, e trovai, che nulla mai
nacque dal medesimo nè in tutta la corrente
State, nè in tutto l'Inverno, ma aspettavano ad
uscire sette belie Vespette alla metà dell' Aprile
dell'anno succeduto. Ne trovai pure un' altro
infra le spezzate reliquie d'una caduta casa,
quale osservai arricchito fino di undici cellette
poste con tal'ordine dietro ad un comune con-
dutto, che quasi tutte potevano entrare nel me-
desimo per uscire senza passare per le celle delle
altre, rodendo una semplice parete posta tra il
suddetto, e la loro cella. La struttura de' vermi,
delle Ninfe, de' bozzoli, e delle Vespe suddette
è simigliantissima a quella de' vermi, delle Nin-
fe, de' bozzoli, e delle Vespe fabbricatrici d'altri
altri nidi di terra, che fra poco vorrò descriver-
vi, toltane la minor mole di quelle, quali ho no-
minate prima delle altre icneumoni, perocchè
appunto prima delle altre icneumoni le nomi-
nò il vostro Aristotile, quando nel Libro 5. ci-
tato al Capo 20. lasciò scritto, che tali Vespe
minori *phalangia perimunt, occisique ferunt in
parietinas, aut aliquid tale foramine pervium, de-
inde illiniunt luto &c.* Nè sole sono però le mi-
nori, che fanno i nidi, dentro a' muri, di loto, nè
sole sono le medesime, che portano falangi per
cibo grato de' chiusi loro figliuoli, ma anche le
maggiori, ed altre maniere di questa spe-
zie.

Plin. Sò, che Aristotile incontrato un giorno
in questi Campi Elisi, e discorrendo sincera-
mente fra noi delle nostre Opere lasciate in
gran parte da indovinare a più curiosi, e più
semplici mortali, mi disse, che nelle sue avea fat-
ta menzione di molte altre di queste Vespe, ma
non mi disse già, che infra queste molte nutris-
sero anch'esse i loro figliuoli di Ragnateli. Mi
sovviene pure, ch'anch'io diedi notizia di due
razze nel Libro 11. cap. 21. e cap. 22. ma io pen-
sai, che in entrambi i loro nidi fossero cere,
abbenchè Aristotile non l'avesse detto, che d'
una sola al Capo 24. del detto Libro, e a dir-
la quì sotto voce candidamente fra noi pensai
allora molte cose confusamente, delle quali,
D d d abben-

abbenchè alcuni morti abbiano tentato disingannarmi, bramo nulladimeno sentire lo sgroppamento dalle vostre labbra.

Mal. Per quanti Nidi di Creta, di loto, di melma, d'arena, di belletta, e di simili terrestri impastate materie, che tutte comprendo sotto il nome generale di *terra*, abbia trovato (e n'ho trovato di molti,) non ho mai veduto alcuno, che fatto tutto quanto della suddetta, abbia cera dentro a se, toltone uno, che casualmente vi avea una certa mistura simile a feccia, per così dire, di cera, non sua, che rinchiudeva una melata poltiglia col suo vermicciuolo divoratore, del quale non mancherò prima, che ci partiamo, di narrarne la Storia. Tutti quanti sono delle suddette materie, e forse forse non v'è bisogno colà dentro di cera, perocchè questa serve per fabbricare le cellette, che già sono fabbricate di loto, o delle suddette altre paste terrestri. E se alcune per avventura dovessero avervi cera, lo farebbono al certo tal'una fabbricate da *Api Silvestri*, nelle quali non ho mai trovati Ragnateli, nè vermi d'altra maniera, per quanto ho potuto osservare, per nutrimento de' loro feti, nutricando forse per l'ordinario queste i medesimi con sughi di fiori, di frutti, o d'altro consimile, finattantocchè sieno giunti alla destinata grandezza, nel qual tempo chiudono anch'esse la cella di pura creta, o rena melcolata con belletta, colla quale anno pure formato tutto il piccolo loro favo. Ne vi maragliate d'una tale, e tanta amorosissima diligenza verso i figliuoli, imperocchè anche quelle Vespe ordinarie, che fanno le cellette tutte Sessagone co' minuzzoli cartacei, o con certa peluria fibrosa di Pioppo secco, e di altri alberi senza corteccia imitante la carta, nutriscono giornalmente i loro teneri feti, imbeccandogli forse, o senza forse, come fanno le Rondini i loro garruli Rondinelli, non crescendo da loro aguisa di lievito, o di fermento, come falsamente sognarono molti. Ma di queste ne discorreremo un'altra volta. Intanto seguiamo il Discorso delle Vespe *Iceumoni*, che carnalissime anch'esse de' loro figliuoli, li nutriscono di sola rapina la quale presa portano distintamente a' medesimi sino a quella quantità, che con antiveduto fine suppongono basti per nutrirli sino alla destinata grandezza, poi chiusa strettamente con fango li lasciano in abbandono, ne mai più li cercano. Di questa sorta dunque di Vespe dal nido di terra inimiche, e ingordamente rapaci di Ragni n'ho ritrovate delle *Dimestiche*, e per così dire ingentilite cogli uomini, e delle *Salvatiche*, e abiratrici agresti de' boschi, e tanto dell'une, quanto dell'altre di varie, e tutte quante prudenti, ed ingegnose maniere. Tra le dimestiche engrano, oltre le mentovate, quelle accennate

dal nostro Aldrovandi, ed appunto ne trovai un nido il dì venzette di Settembre in uno Granaio esposto all'Oriente. Era questo di figura rozza di parallelogramo, e pesava quattro once scarse. Aperto lo trovai guernito di quattordici cellette poste con ordine duplicato, cadauna delle quali era abitata da un solo Verme, e piccoli rimasugli di Ragnateli divorati. Era il verme tenerissimo, e giallastro alquanto compresso diviso in dodici commesure in foglia d'anelli senza l'ultima pendice, ed il Capo. Questo era piccolissimo, e ritondetto con due punti neri, dove sogliono essere gli occhi, e la bocca era armata da due cornee, ed acute tanagliette di colore giugiolino scuro. Nel maneggiarli senza delicatezza schizza fuori nella parte sinistra del capo un'umor limpido giallognolo. Levata la pelle si lasciano vedere pieni Zeppi d'un'umor trasparente un pò pò viscoso, irrorato da candidi cannellini, e puntichiato da bianche granella emulatrici de' fiocchetti di neve. Esternamente, toltane la giallezza, sono i nostri Vermi simili a' Vermi de' Calabroni, che si trovano, soventemente a costo d'acerbe punture, ne' loro ingegnosi Favi. Trovai un giorno in un Nido fatto di fresco di terra dalle nostre Vespe dieci, ed infino dodici Ragnateli per cella, quanti appunto bastavano (che è degno di riflessione) per nutrire il tenero figliuolo sino alla perfezione destinata. Giunto a questa lavora, è tesse un sottile, e gentilissimo bozzolo di Seta al di dentro di colore lucidissimo di metallo tendente all'aureo, ed al di fuori vestito d'una bava bianchiccia, in fondo del quale vi si trova sempre, come una crosta oscura, e lucente di qualche grossezza, di materia densa, e dura, che difficilmente si stritola, e saranno forse le di lui ultime fecce prima di farsi Ninfa. Occupa il bozzolo tutta la cavernetta, ma non tutto il bozzolo occupa il verme. Questa si vede internamente spalmata da un certo umore lucente, ed argentino. Chiuso nel bozzolo il verme si fa Ninfa con qualche similitudine alla Ninfa delle Vespe comuni, non dividendosi per qualche spazio il ventre da lungo cannello, ma stando unito al busto. E quegli segnato da sei segmenti, e nel mezzo della parte sua superiore scorre una linea oscura fino alla coda. Ha il busto alto, gobbo, coll'ali, e piedi rivolti sovra del petto. Il capo è corredato da suoi occhi oscuri, e lunghe antenne rivolte, che passano sovra gli occhi. Toccata s'agita, e si dibatte, voltolandosi sopra col moto del ventre suo inferiore. Sino il dì quarto d'Agosto non incominciarono ad uscire le Vespe, dividendo colle loro tanaglie la creta dirimpetto al loro capo, e stritolandola minutamente. Sono di corpo stretto, ma lunghissimo quasi, come i Calabroni, a cagione

ne d'un lungo cannello, che unisce l'inferior ventre al petto. Anno un piccolo capo con due grandi occhi ovati sporti in fuori, lucidi, graticolati, e marmorati. Tra questi verso l'occipizio è una densa peluria, circondante, come piccola Selva, tre ritonde, lucide, e nere palle. Verso il naso s'alzano sovra breve, e nero risalto due corpi ovati di color di canna, da' quali spuntano le nodose, nere, e lunghe antenne. I nodi delle medesime sono dieci, e dieci gl'interstizj tra' nodi. Sono posti con tal'ordine, che i primi sono più corti, poi si vanno allungando, e poi tornano verso il fine ad accorciarsi. Tutto il Muso è nero, armato di peli, in fondo del quale s'apre la bocca corredata da due duri uncini incrociati nel fine, di color castagno. Ha un'altra groppa, ed un'alto petto, e queste parti nerissime amendune, e pelosissime. Va il dorso a terminare in una pendice distinta, enera, dalla quale scappa un lunghissimo, e duro, e semplice cannellino di color di Limone, che va ad imboccarsi, e a metter foce nel ventre inferiore. Quattro ali membranacee lunghe, strette, lucide, e trasparenti spuntano dalle spalle, una poco sotto l'altra, e le inferiori sono più corte delle superiori. Sei gambe escono dal petto, due vicine al collo, due nel mezzo del petto, e due, dove si restringe, e termina. Le prime due paja sono fino alla metà della coscia nere, e fino al fine tutte gialle. Le gambe ultime sono più lunghe assai delle suddette, e ciò per avventura per istare in piedi nel fango senza sporcarsi il ventre, lavorandolo ingegnosamente, e mescolandolo esattamente colle prime, avanti di portarlo alla fabbrica, come un giorno vicino ad una pozzanchera con mio diletto osservava. Sono queste ultime nel loro principio anch'esse nere, poi gialle fino alla metà della Coscia, dove tornano nerissime fino alla giuntura, passata la quale novamente si fanno veder gialle, e nel fine verso l'altra giuntura pure nereggianno, d'indi vagamente tornano con bizzarra vicenda a gialleggiar fino all'ugnie. Queste sono acute, non troppo curve, per poter bene spianare i loro lavori, sotto delle quali v'è una pellicciattola, ò membrana divisa in due parti, che deve servire, fra gli altri usi, per lisciare, e polire le mura della loro casa. Il ventre è appeso, come accennai, ad un lunghissimo, e strano cannello giallo-aperto, per lo quale scorre ogni cibo, ed ogni fluido andante all'ultimo ventre, il quale è ovato, embricato, e nerissimo. Costa di sei mezzi anelli, ò embrici, il primo de' quali è piccolo, e vanno sempre gli altri allargandosi fino alla metà del ventre, e poi tornano nel fine a restringersi. Nelle parti laterali si uniscono con altri cinque, che cuoprono la parte di sotto al ventre, andando lo-

ro sopra cogli orli, e sponde spianate, ed egregiamente coprendoli. Dall'ultimo embrice stretto, e sottile sbocca un corpo pur nero, ed acuto, circondato ne' dintorni della Radice da' peli, che tiene rinchiusa l'aculeo, e sotto al quale scappano le fecce.

Plin. E queste sono veramente dimestiche.

Mal. Certissimo; avendone osservate in varj luoghi delle case, e non solo remoti, e disabitati, ma frequentati continuamente, e fino sotto la vecchia, ed affumicata Cornice d'un Cammino, dove continuamente ardeva il fuoco della Cucina. Io hò notata tutta la razza delle Vespe, che fabbricano i loro Nidi di terra, dette giocosamente un giorno da un mio amico Poeta *Piccoli Muratori volanti*, del genio appunto di tutta la razza delle Rondini, essendovene in fatti di quelle, che fanno i loro terrestri nidi fra le Travi nello Camere, altre fuora sotto a tetti, e Cornici, altre dentro a Muri, altre lungi dall'umano Commercio, e come disse, Salvatiche.

Plin. Narratemi, se vi piace, la Storia delle Vespe osservate in luoghi foresti, e boschigni, per vedere, se veramente debbono porsi nella medesima razza.

Mal. Passeggiando il dì 15. Marzo sovra un'Argine non praticato, e boscolo del Pò, vidi alzando gli occhi sovra un Broncone d'un vitto Rovere all'altezza d'otto braccia in circa un nido di terra verso mezzo giorno, esposto colà ad ogn'urto di vento, ed a qualsivoglia ingiuria d'ogni stagione più orrida. Fatto tagliare, lo chiusi gelosamente in un vaso di vetro, troncando per ogni banda il superfluo de' folli, ed inutili rami. Questi era stato fabbricato l'anno antecedente, ed era stato tutto l'inverno alle nevi, a' ghiacci, a' venti. Adì 12. Giugno nacque una Vespà lunghissima dal cannello nel ventre, ma di colore, e di figura alquanto differente dalla suddetta dimestica. Questa, che fù la prima a nascere, avea la sua cella più esposta a raggi Solari, nella quale fece una finestrella ritonda per uscire nella parte più alta della medesima. Pigliata in mano allungò molto il ventre inferiore, cacciando fuora due grandi pungiglioni, e tentò subito di ferirmi. Il dì 13. del suddetto nel dopo pranzo ne trovai tre altre nate. Adì 14. e adì 15. altre due nello stesso tramontare il Sole. E queste tutte erano di eguale grandezza, e somigliantissima figura. Adì 17. ne incominciarono a nascere delle Maggiori, e queste parevano più robuste, e più ardite, abbenchè fossero armate d'un solo pungiglione. Sino al dì 24. ne andarono nascendo sempre delle consimili, e sempre nel dopo pranzo, una per giorno. Il dì 29. Giugno suddetto, e il dì primo di Luglio ne nacque pure altre due. Tutti i fori furono fat-

ti all'infuora, e niuno pure nella cima verticale del nido alquanto più alta, e fastigiata. Contati i fori non erano, che quattordici, avvegnacchè le Vespe fossero in tutte diecisette, avendo tre forata la parete divisoria delle loro celle, ed uscite dalla finestrella già fatta dalla vicina. Osservai pure, che quasi tutte le femmine nacquero dalla parte, che guardava il mezzo giorno, ed i Maschi l'Oriente. Supponsi, e non m'ingannai per avventura sulla fede del vostro Aristotile, che le maggiori fossero femmine, e le minori nobilitate dagli aghi due feritori, e nativi, fossero maschi, avendo letto nel suo primo Libro della Generazione degli Animali al Capo 16. *Che fra quegli Insetti, che s'uniscono all'Opera della Generazione le femmine sono in gran parte maggiori de' Maschi, e ciò con ragione, contenendo sempre, o quasi sempre ne' loro uteri quantità di feti venturi. Tutte però quelle de' nidi consimili non nascono nel tempo suddetto, tardando più, e meno, conforme forse stanno esposte a' calori de Sole, o conforme furono generate, come conobbi poi dopo in altri della maniera medesima trovati in Opj, in Olmi, in Ispina, ed in altri arbuscelli, o Virgulti. Anno questi nidi le Celle più ampie delle dimestiche descritte, nè sono così bene spalmate internamente di quell'argentea viscosità, apparendo alquanto più ruvide, e veramente più boschereccie, e più rustiche. Il loro bachi, o Vermì sono pochissimo dissimili, siccome il bozzolo, che li cuopre, apparendo solamente alquanto più bianchiccio. Occupa questi poco più della metà della cella, restando nell'altro sito ristretti, rammassati, e sequestrati da loro stessi tutti i neri, ed aridi cacherelli fatti già dal verme. Anzi questi vengono coperti da un'altra tela fatta a bella posta per tenerli tutti ben'uniti in un'angolo con lodevolissima politezza, e antiveduta cognizione del sordido danno, che potrebbero apportar loro nel tempo, che fosse tenera, e gentile Ninfa, che in tale stato non fa più escrementi d'alcuna sorta. Perlochè trovai verissimo anche in ciò il detto del vostro Aristotile nel Lib. 5. Cap. 15. asserente, che *Apum, & Crabronum, & Vesparum Vermes, quando recenscentes sunt, & aluntur, tanisper & Stercus emittere videntur; at cum forma limamenta receperint, sub qua facie Nympha appellantur, iam neque cibum praterea capiunt, neque ullum reddunt alui excrementum, sed coarcti, & contracti quiescunt, nec ullo pacto movere se patiuntur, usque dum species destinata perficiatur: quo facto evolat proles, rupto, quo continebatur, folliculo.* Non voglio qui diffondermi in descrivere la Ninfa suddetta, perocchè è nell'ordine della descritta, simile pure a quella de' Calabroni, e delle Vespe da' Nidi cartacei. Le Vespe prima nate, che presi per Maschi so-*

no anch'esse molto più lunghe delle Vespe ordinarie per lo cannello, ch'anche a queste divide, ed allunga il ventre. Anno il Capo schiacciato, con occhi grandi, oscuri, e minutamente graticolati. Tra questi spuntano due ordinarie antenne, ch'anno la loro base, come oscura papilla, dalla quale esce il primo nodo assai lungo, ch'alquanto s'incurva, e per ricevere in se l'altro s'allarga, giallo verso la parte interna, ed esternamente nero. Appeso a questi v'è un corto nodo, al quale ne seguono uniti altri dieci più corti del primo, ma più lunghi del secondo, incastrati uno nell'altro, nel fine de' quali sta uno, come curvo uncinetto. Infra le antenne appare una striscia fatta, come di stesa lamina, o di buccia sottile di Cedro, che viene ad unirsi ad uno scudo simile anch'egli ad un piccolo limoncello, che gli forma il volto. In fondo a questi v'è il labbro di colore oscuro, e ne' suoi lembi peloso. La bocca è armata da due dentate, e poco curve tanagliette. Cacciano fuori una lingua larghetta, scanalata, e in cima molto pelosa, difesa dall'un canto, e dall'altro da due lunghe strisce, come due fila con un nero corpicciuolo sulla cima. Sotto v'anno quattro, come antenne, due corte, e due più lunghe fabbricate a nodi. La fronte è nera scabrosetta vestita di peli giallicci, e per così dire, inchiodata con tre chiocci dal capo tondo, e cristallino. Il Collo è corto, e sottile. Il busto, e dorso ampio, e grossamente ritondato. Questi è pure convesso nero, scabro, ombreggiato da peli, ed incavato all'intorno, come da un solco. Seguono il dorso, anzi pendono dal dorso due altri pezzetti di cartilagine distinti uno dopo l'altro e di colore, e di grandezza, essendo il superiore un pò più gialletto con linea nera nell'orlo inferiore. Sotto a questi vi sono due piccoli monticelli, o eminenze ritonde, dal bel mezzo delle quali esce quell'ammirabile cannello, che li pone infra il ventre inferiore, e quel di mezzo. Dalle spalle spuntano quattro ale residue di lucide, e sode fila non molto grandi, fra loro dissuguali, essendo quelle di sotto assai più piccole. Sopra l'incastro delle superiori sono due risalti di materia ossea, lucida, e tinti d'un dorè sudicio, che serve alle tenere radici di forte, e bella difesa. Anno sei gambe, cadauna delle quali costa di sette foci, quali per più chiarezza a me piace distinguere in coscia, stinco, piede, e deto colle sue articolazioni, o nodi, l'ultimo de' quali è armato da doppio uncinco. Il cannello, che divide il ventre si dilata a tromba. E di color gialloscuro con una nera macchia nel mezzo. Questa tromba riceve nella sua bocca l'angustissimo principio del ventre inferiore, il quale poi subito molto s'allarga in una tegola, o embrico assai grande, che è il maggio-

maggior di tutti quegli, che cuoprono il detto ventre. Questa regola, d'embrico è segnato da una gran macchia nera in forma di Croce nel mezzo, la di cui superior parte Sfuma in un colore di castagno, e l'inferiore di Cedro. Altri cinque embrici forniscono il ventre, andando gradatamente, rimpicciolendosi fino alla fine. Sono tutti di color di Cedro con una nera fascia nell'orlo Superiore, che sottentra sempre l'embrico di sopra, e lasciano vedere poco di nero, quando non allungano per ferire il ventre. Nel bel mezzo però gitta cadauna fascia come una piccola coda acuta lungo del dorso. Quando la Vespa è viva molto restringe, e molto allunga questo suo ventre, dal fine del quale caccia due durissimi (non ancora veduti in altra sorta di Vespa) due durissimi dico, ed acutissimi pungiglioni. Con questi tenta subito nata ferire, ma le mancano le forze. Cacciati totalmente fuori a forza, strignendo il ventre inferiore colle dita, mostrano nella loro radice un bel fiocco, obbioccolo di peli rigidi, e lunghetti posti dall'ingegnosa natura o per ornamento, o per difesa dell'armi native. La parte di sotto al ventre è anch'essa tutta embricata, e le sponde de' di lei embrici vanno bellamente sotto le sponde degli embrici superiori lungo la parte destra, e sinistra. Sono questi de' colori medesimi, e della medesima materia di que' di sopra, servendo di salda difesa alle Vespe, come le squamme servono a' Pesci. Le femmine sono assai più grandi, come hò detto, e sono di gran lunga di colori più vivi, e più risplendenti. Non hò trovata alcuna differenza notabile di fattezze, eccettuato un solo pungiglione, che le arma, e le difende. Tanto la natura hà provisto anche negl'Insetti al genio più feroce, e più bellicoso de' Maschi lasciando solo la metà dell'armi native al più debole, e men nobil sesso.

Plin. Questa sarà al sicuro di quella razza, che Ardoino una volta avere lasciato scritto nel Libro de' Veleni al Capo undecimo *habens aculeos plurimos*, della quale pure Alberto Magno ne fece menzione nel Libro degli Animali, abbenchè poi qual Vespa fosse, d'onde nascesse, e come, niuno poi si sia piccato, o preso pensiero di ritrovarla, o descriverla. Che le maggiori sieno le femmine, lo mostrò Aristotile non solo generalmente, come accennaste, ma segnatamente parlando di certe Vespe maggiori al Capo 41. del Libro 9. quando disse, che la Matrice *erat latior, ponderosior, & crassior*, e al Capo 8. del Libro 5. *Hist. Anim.* trattando del coito degl'Insetti disse pure, che il minore *Supervenit majus, hoc est, mas feminam*. E ben poi vero, che fece la Matrice delle Vespe, come una bestiuola da se, onorata col titolo di Duce, della di cui sorta pure ne creò di due maniere, cioè la Ma-

trice, e l'Operaria, la prima resistente all'orror dell'Inverno, la seconda stanca, e logora dalle fatiche non terminante l'anno; ma di queste non voglio ne discorriamo per ora; imperocchè, se è lecito a dire i nostri sospetti qui pianamente fra noi, io dubbito, che molte di queste ingegnossime divisioni, e dignità sieno più immaginarie, che vere, avvegnacchè ancor'io (e con me altri dottissimi Autori, e antichi, e moderni di fama non ancor guasta) una volta le tenessi per infallibili, essendo stato ingannato Aristotile da altri, ed io da lui. Credo bene essere vero, che ritrovaste ne' Nidi delle Vespe icneumoni de' Ragnateli, e che molte della maniera medesima nutriscano degli stessi chiusi figliuoli, non solo perchè lo scrisse Aristotile, ma perchè una volta discorrendo col Bellonio di tal materia, mi raccontò ciò, che disse, avere lasciato scritto nel secondo Libro delle sue Osservazioni al Capo 22., cioè d'aver veduta un giorno con assai sensibile suo diletto una tal battaglia, o giocofo, *Accidit*, (diceva ancor forridendo) *ut ichneumon Vespa phalangium* è suo latibulo egressum corripere, atque post se traheret, quemadmodum formica tritici granum, idque quo volebat, impelleret, tametsi non sine magna difficultate, nam Phalangium pedum uncis obvia queque apprehendens, quantum poterat, retinebatur. Ichneumon vero suo aculeo, quod instar Apis exeret, variis in locis ipsum pungebat. Defessus autem ista pertractione, avolvit hac illac aberrans, ad balistam ferè jactum; deinde suum Phalangium requirens, nec quo reliquerat loco, inveniens, ejus vestigia sequebatur, quasi illa odoraretur, non minus quam canes Leporum vestigia. Deinde inventum plusquam quinquagies pupugit, rursumque pertrahens, quo voluit, produxit, istique planè confecit.

Mal. Abbenchè moltissime maniere di Vespe da' nidi di terra vivano di Ragnateli, di Bruchetti, di Geometri, come vedremo, e d'altre minori, e vili bestiuoluzze, ne hò trovate però anche d'una tal sorta di figura dell'Api, che porrò tra l'Api Salvatiche, la quale, avvegnacchè lavori il piccolo suo favo di belletta, e di minutissime pietruzzoline, ella però forse conserva la nobiltà dell'Api, nutricando, per quanto hò potuto osservare, i piccoli suoi feris solamente di dolci sughi. Le pongo qui fra le icneumoni per la simiglianza de' loro nidi di terra, esternamente quasi quasi non distinguibili da qualsivoglia più dotta, e penetrevole vista, trovandosene de' fabbricati anche dalle mentovate Vespe colla quasi stessissima materia. Sentite con tutta sincerità quanto in varj tempi cogli occhi propri pazientemente osservai. Vidi un giorno un nido di terra di figura di segmento di sfera appiccato tenacemente ad una colonna di pietra d'una mia Casa villereccia, ed esposto

E e e ad

ad ogni orrore più rigido delle Stagioni, ed un' altro ne ritrovai unito ad un' antichissimo Muro d'una Fortezza diroccata, e guasta, miseri avvanzi del nostro antico Italiano valore. Erano amenduni fabbricati di magro fabbione, o di smorta rena rimescolata con belletta di fiume, che val' a dire composti di minuzzoli di sassi impastati con fior di terra, molto duri, e per così dire, impenetrabili a stessi dardi. Un simile pure rozzamente sferico, e alquanto fastigiato ritrovai strettamente attaccato ad un virgulto di Ginepro. Le Vespè, o per meglio dire le Api fabbricatrici di questi sono veramente simili di fattezze alle Api comuni, di struttura molto differente dalle menzionate icneumoni, e le hò osservate ordinariamente verso de' Monti, siccome le ultime salvatiche ne' luoghi bassi, ma le dimestiche in entrambi. Il giorno decimo di Maggio ritrovai il nido del Ginepro suddetto con un foro non ancora chiuso nella sommità, dal quale, me veggente, scappò un' Ape salvatica coperta di bionda lanugine, a riserva dell'ultima metà del terzo ventre, nella quale ella era tutta nerissima. Staccatolo il dì 19. detto trovai in cadauna celleretta un Cacchione, o Verme bianchissimo, liscio, e risplendente, bellamente nodoso di tredici anella, oltre la testa piccola non così candida, ma inclinate a un non sò ch'è di gialletto. Postone uno sulla palma della mano, lo sentii molto freddo, come pure hò sentiti i Cacchioni non solo delle altre Api, ma di tutte l'altre Vespe, e Calabroni. Era rinchiuso dentro a largo membranaceo bozzolo bianco, e risplendente al di dentro, ma per l'ordinario nella parte esterna di color fosco. Le cellette erano sei assai più ritonde di quelle delle lunghe Vespe descritte, ed ancor esse però lisce, e spalmate di certa lucida viscosità simile al Vetro. Ne' quindici di Giugno ne vidi uno entro il suo bozzolo stracciato essersi cangiato in bianca Ninfa. Osservai pure allora uno de' medesimi vermini, che io aveva chiuso fino il dì diciannove di Maggio sovraddetto in un cartoccio divenuto Ninfa curiosa differente assai da quelle dell'icneumoni, essendo in questa, come confuse a prima vista le parti, e stranamente stravolte, e non capibili da' primi sguardi. Aveva separatamente da se attaccato al cartoccio un mucchio grande di fecce liquidastre di color berettino, o pallido, che il giorno dopo inclinarono alquanto al giallastro nella prima loro metà. Guardata questa crisalide il dì 1. Luglio trovai sovra della medesima 4. sferiche, bianche, e piccole vova con un non sò ch'è di gialliccio nel mezzo, e guardato diligentemente il cartoccio lo trovai forato tra carta, e carta, da una cantarella industriosamente penetrata per una fessura del primo invoglio esterno, il ch'è sempre più mi fece conoscere, quanto di leggieri possano ingan-

narsi i Signori Difensori de' nascenti spontanei, veggendo sovente nati Insetti da altri viventi, da cadaveri, o cose tali destinate per pascolo, e per nido a viventi minori, non osservando, che vi sono di nascosto deposte dalle ingegnose, e, son per dire, penetrantissime Madri le semenze, come appunto accadette alla suddetta sfortunata Crisalide, o Ninfa, dalla quale a bella posta osservata, e custodita nacquero quattro vermini pelosetti, e anulosi, ed i Vermini a suo tempo si convertiro in Ninfe, e le Ninfe in Cantarelle. Non così accadette alle altre Ninfe delle Api chiuse nel loro impenetrevole nido, poichè da loro scapparono Api, e non Cantarelle. Mi presi pure diletto la sera de' 18. Maggio per un buon quarto d'ora in osservando un' Ape della suddetta razza, ma tutta nera coll'ali di color d'Endaco, entrare nel maggior foro di quel nido, che hò detto appiccato ad un Muro d'un' antica Fortezza, ch'era pertugiato con fori di grandezza diversa in quattro luoghi, ed uscire poco dopo all'indietro, volando all'intorno del medesimo, ritornando ora presto, ora tardi a rivedere, e nutrire gli amati, e teneri figliuoli. Così trattenevasi nel nido ora più, ora meno, e sempre usciva colle parti sue dirette. Io supposi allora, che andasse a cercar vitto a cacchioni, e li nutricasse, come accennai all'uso delle Vespe da' nidi cartacei, o come per avventura fanno l'Api dimestiche (il verme delle quali al dire pure del vostro Aristotile nel Lib. 5. Hist. An. Cap. 22. *Sua ipsa facultate se erigit, cibumque capit*) quali cresciuti al segno determinato venissero chiusi là dentro, per difenderli, fra l'altre cose, da' nimici divoratori.

Plin. Tra tutti i nidi finora da Voi descritti nonne hò ritrovato ancor uno, cui quadri bene, come a questo l'oscurissimo Testo d'Aristotile, dove al Capo 24. del Libro 5. menzionato tratta de *Partu nonnullorum ex genere bombycum*. Nonnulla, dice, *ex Bombycum genere nidos in acutum exeuntes è luto, quasi illitos vitri specie affigunt lapidi, aut alicui tali, tam crassos, durosque, ut spiculo perforari vix possint. Pariunt in iis, & vermiculos produunt candidos membrana obvolutos nigra, sensimque a membrana ceram in luto faciunt, quæ multo pallidior est, quam cera Apum*. Questi veramente pare il nido delle Vespe Bombici d'Aristotile chiamate *Api Salvatiche* da voi, non già quello descritto, e disegnato dall'Aldrovandi (Paralipomen. pag. 761.) che gli fù portato dalla sua ancella. Posciacchè in fatti i Cacchioni di quello, come anch'egli candidamente confessò *sunt croceo colore, aut subaureo*, e dovrebbero essere *candidi*, come scrisse Aristotile, e come appunto sono i descritti da Voi. Così il bozzolo di queste è veramente membranaceo, ed all'estrema vista oscuro, a differen-

za di quello de' vermi dell'Aldrovandi, che è bianco, come Voi ne deste notizia. Così il nido pure tende nella figura somma all'acuto, è impastato di loto, ò belletta de' campi, ed è per le pietruzzole framischiato più duro, e più impenetrabile de' sovraddetti. Resta solo la cera, che forse forse ne' Paesi d'Aristotile non poteva trovarsi, e che, (se pure vi si trovava) mostra veramente, che sono più della natura d'Api, che delle Vespe, e che meritavano anche dal medesimo un coral nome. Quando non volessimo dire, che i pallidi escrementi accennati fossero stati presi per una sorta di cera ignobile, e pallida, imperocchè in fatti gli hò osservati nelle loro celle, e come diceste anche delle Vespe icneumoni selvaggie, ridutti con politezza maravigliosa in un'angolo *seorsim à membrana*. E veramente l'Aldrovandi confuse il nido delle Vespe icneumoni domestiche col nido delle Vespe Bombici, o Api Salvatiche, posciacchè credette per falsa relazione d'un suo Contadino, che dal suddetto nascessero Api nere silvestri, le quali nascono da quello, che avete ultimamente accennato Voi. Tanto è vero, che nella Storia naturale bisogna fidarsi de' propri suoi occhi, non di quegli degli altri ingombrati sovente dalle traveggole ò d'una cieca ignoranza, o d'una vana ambizione. Parmi ancora adesso veramente di capire con qualche limpidezza il mentovato Testo d'Aristotile, perchè chiami almeno in questo luogo le dette Api salvatiche de genere *Bombicum*, non come dice Festo, ò il Delecampio à *Bombizatione*, ò come pensa Svida à *Bombo*, quem edunt, ma perchè fanno il bozzolo, tessendolo colle fila di seta all'uso de Bombici, o Cavalieri da seta. La mia ragione si è, che tutte le altre Api, e tutte le altre Vespe fanno il Bombo, e pure non le chiama Bombici, ma chiama solamente Bombici quelle, che fanno il bozzolo. Al contrario i bachi, ò Cavalieri da seta, anzi tanti bruchi fanno i bozzoli, e non fanno il bombo, e pure gli autori chiamano d'accordo tutti i lavoratori di seta Bombici, da' quali tirò pure il suo nome la Veste Bombicina. Nè credo, che il dottissimo Aldrovandi colpisse per avventura nel segno, quando in un Capitolo fatto a bella posta de Insect. volle far vedere, che i Bombici, ò Cavalieri da seta erano incogniti agli antichi Greci, e Romani, posciacchè Aristotile nel Libro 5. cap. 19. lo significò a chi ha un pò pò di flemma d'interpretarlo, ed io lo seguitai fedelmente al mio solito nel Libro 11. Cap. 22., e più distintamente Cap. 23. del medesimo Libro, abbenchè a confessarla faceffi colà alcuni abbagliamenti, che in un luogo più proprio candidamente spiegheremo. Confesso bene, che al Capo sudetto ventesimo secondo confusi i bruchi da seta, che vengono dall'Assiria colle Vespe Bombici, che voi chiamaste Api fabbricatrici ingegnose de' Nidi

sovrammentovati. Ed in fatti adesso mi sovviene, che Aristotile trattava allora dell'Api, de' Calabroni, e delle Vespe, non de' Cavalieri da seta, e non fu scritto de *Partu Bombicum*, de' quali già ne avea favellato nel luogo citato, ma de *Partu nonnullorum ex genere Bombicum*, accennando in breve al suo solito i Nidi, i Cacchioni, ed i Bozzoli delle Vespe, ò Api suddette, ponendole allora, come hò detto nel genere de' Bombici solamente per i bozzoli, che con tant'arte lavorano. L'essere pure le celle de' nidi delle suddette Vespe, ò Api lucide al di dentro, fanno vedere, che io doveva dire *quasi illitos vitri specie*, come appunto aveva detto Aristotile, ma non *salis*, come io interpretai, siccome non doveva porre indifferentemente le Cere in tutti i nidi di terra, e quello, che fu peggio, dove Aristotile avea detto *Cere in maggior copia di quelle dell'Api*, io trascrissi *Cere più pallide di quelle dell'Api*, il che adesso scuopro falsissimo con somma contentezza dell'animo mio amantissimo del vero. Ma descrivetemi questa Vespa, ò Ape selvatica, giacchè dite essere differente dalle Vespe lunghissime co' cannelli.

Mal. Di due sorti hò accennato, che ne uidi, cioè una coll'ali di color d'endaco tutta nera, l'altra ricoperta di peli di color d'oro. Ambedue nascono da' Cacchioni del suddetto nido, ed io presi la più grande, che era la nera per femmina, l'altra per Maschio. Il dì sei Ottobre ne trovai uno, dentro al quale s'erano appunto cangiate le Ninfe in Api. Sono di mediocre grandezza, come l'Api ordinarie. Una delle più piccole è ornata nel corpo, nel dorso, e nelle gambe di peli crocei, ò dorati, ma sotto al ventre, e verso le coscie nerissimi. Dal capo spuntano due nere antennette, ch'anno per bale una pallottoletta tra gli occhi verso la parte superiore, come appunto anno i Calabroni, e certi Fuchi pelosi. Gli occhi sono grandi, ovati, graticolati. La bocca è armata da due dure pendici in foggia di tanagliette, al di dentro pelose, colle quali strigne quanto incontra. Queste pure anno in cima alcuni peli gialli, e questa struttura di tanaglie pelose pare, che mostri, essere destinate più ad intricare, e portar via fughi, che viventi. Viene corredata da sei gambe, cadauna delle quali ha sei foci, l'ultimo de' quali è munito di due ugnie rauncinate, ed acute. Ha quattro ali membranacee, trasparenti, e lucide. Il ventre è formato, ò coperto da sei anella pelosissime, e durette, tra le quali, quelle di mezzo sono arricchite di peli più vivaci, e più carichi d'un brillante color dorè. Nasconde dentro all'ultimo un lungo, ed acutissimo pungiglione color castagno, nel cacciar fuori il quale apre, come una bocca nella parte sua estrema. Molto bene si ingegnava di cacciarlo nella mia mano, che lo maneggiava, ma le mancavano le forze desiderate.

rate. Le Apinere coll'ali di color d'endaco erano molto più grandi delle suddette, ma in tutto colle fattezze medesime. Quello, che mi riuscì curioso, fu, che chiuso il Nido in una Scatola, supponendole già l'anno, che venne, morte, poichè già interamente formate, come hò detto, fino nel dissetto d'Ottobre, e forse anche prima, le vidi casualmente il giorno decimo di Maggio dell'anno seguente incominciare a muoversi, dando manifesti segni di vita, come rifatti poco dopo ringalluzzandosi apparirono assai svelte, e nerborute. Anzi cacciavano fuori dalla bocca le più piccole, e dorate una lunga lingua composta, per così dire, di cinque linguette lucide, acute, e come dentate per certi peli corti, che le rendevano ruvidette, e scabre. Quella di mezzo era lunga al doppio delle altre, giugnendole fino al ventre, molto acuta, pelosetta anch'essa, e dorata. Le altre quattro erano di struttura differente dalla suddetta, cioè due avevano da un canto una sottile membrana, e riuscivano appunto, come una falce, o coltello acuto in punta, e tagliente, alquanto inarcato, e l'altre due apparivano senza membrana, ma tutte e quattro poi gentilmente dentate, o pelosette con certa legge. Questa nuova scoperta di lingue mi fece sempre più crescere il sospetto, che si nutriscano di sughi, di mele, di rugiada, od altro tale, per essere molto simiglianti a quelle dell'Api ordinarie, ed appearing molto atte a portar via, ed intrigare nelle loro scabrezze ogni liquore, che costi di particelle ramose, e pieghevoli, o viscosette, e dolci. E in fatti ne hò vedute sovente su fiori in ogni stagione agguisa d'Api ordinarie, e se riguardo in dietro i primi nidi, ne quali trovai i Vermi candidi chiusi, mi sovviene, che li ritrovai sempre totalmente perfetti, ed involti nel bozzolo, ed i Vermi, ch'erano nelle Celle ancora aperte, non avevano con esso loro cibo di sorta alcuna, avvegnacchè fossero di mezzana grandezza, segno, che giornalmente v'era portato dalle Madri, come dissi, delle Vespe da' Nidi carracei colle Celle sessagone. Perlochè sempre più confermo i miei sospetti, come accennaste Voi, che queste sieno veramente le *Bombici* d'Aristotile, non quelle dell'Aldrovandi.

Plin. Siete sicuro, che nutriscano i figliuoli solamente di sughi, e non qualche volta di tenere Zanzarette, bacherazzoli, moschetini, ragnateli, o simili?

Mal. La rarità ne' miei paesi di ritrovar tali Nidi, e le mediche noiosissime occupazioni anno impedito alla mia curiosità, che faccia ulteriori, e più certe osservazioni, perlochè per ora io non ardisco affermarlo, ma nè meno negarlo. E ben però vero, che il mio diletto Cestoni, che sempre hò trovato fedelissimo in ogni suo racconto, mi scrisse un giorno, che in Livor-

no sono moltissimi Nidi di terra attaccati sulle pietre delle facciate delle Case, che guardano il mezzo giorno, e che pajono tanti pezzi di terra, che sieno stati gittati a caso da mano umana, dentro le cellette de' quali ha ritrovato soventemente un poco di mele nero destinato al nutrimento de' vermi, il che sempre più conferma il mio sospetto supponendogli fabbricati da Api della suddetta razza. Ve ne sono colà in tanta quantità, che in una sola facciata di casa se ne veggono, conforme e' scrisse, 30. o 40. su pietre vive, segno, com'egli giudiciosamente pensava, ch'anno bisogno d'un gran calore per potersi perfezionare.

Plin. Veramente, se sono Api, non siete fuora del probabile, che si nutriscano di soli sughi, quando la loro salvatica ferezza non le tirasse alle volte nutrirsi ancora d'altri più minuti, e delicati viventi. E in fatti, che sieno Api, sempre più m'entra il sospetto, perocchè mi sovviene, che un giorno mi disse in poche parole il dotto Syida, che avea osservato anch'egli *Genus Apum obstreperum à bombo* (come pensò) sic appellatum, quem edit, del quale soggiunse, *ingens est, sed ad mellificium inutile, favos nectit è luto*. Ma narratemi la Storia di quelle Vespe, che invece di Ragni, vanno in traccia di Geometri, e d'altri bruchi più innocenti, e più pacifici.

Mal. Il dì primo d'Agosto passeggiando all'ombra deliziosa d'un Pergolato di Avellane, o Nocciuoli vidi sotto l'incurvatura d'uno bronco Maggiore un Nido ritondastro di terra simile ad una mammella, e di grossezza, come una noce. Staccato, ed aperto lo ritrovai tutto vuoto, cioè dotato di una sola cella, e con un solo verme abitatore solingo della medesima. Era questi bianco, lucido, simile molto di fattezze a quello delle Vespe icneumoni descritte, ma alquanto minore. Osservai, che mangiava bruchi, e non v'era più, che il capo, collo, e un pò poco di ventre d'uno di color verde ancor morvido, e fresco. Si vedeva pure Sterco di bruchi con altri rimasugli di gambe, e d'ugnie de' medesimi. Tardò fino al giorno ventesimo di Giugno dell'anno seguente a nascere la Vesperta, che fu appunto simile alle femmine delle icneumoni salvatiche descritte, ma alquanto minore, siccome anche minore ma della struttura medesima, e forse, o senza forse della medesima specie è not'altra, che suole fabbricare rozzamente il suo nido dentro a muri esposti a Levante, o a mezzo giorno, la quale anch'essa nutrica i suoi figliuoli di bruchetti, che raccoglie sull'erbe particolarmente di Petroselo, di Rutta, e simili, e ne chiude dieci, o dodici semivivi dentro a cada una celletta per cibo grato delle venture Vesperte. Nella finestra pure d'un Palagio villereccio trovai due nidi esposti all'Oriente poco distanti di
dura,

dura, e bianca argilla, alquanto fastigiati, e rozzamente ritondi, molto minori de' sovraddetti. Apertone uno vidi un solo verme bianco simile a' mentovati in ritonda, e lucida celletta, divoratore ingordo d'imprigionati geometri assai più piccoli dell'accennato bruco, ed osservai esservene due ancor vivi portati senza ucciderli con ingegnosa destrezza, e providenza oculata dalla Matrice Vespa, acciò che servissero continuamente di fresco, e tenero cibo al figliuolo, e non imputridissero, o inaridissero prima, che giugnessero alla destinata grandezza. E questa mirabile providenza l'hò pur veduta esercitata anche in alcuni Nidi delle Vespe icneumoni salvatiche, e forse anche sulle prime nelle dimestiche, ed in quelle tutte che abitano le bucheratole de' muri, avendone pure una volta il giorno ventesimo sesto di Luglio rotto uno chiuso di fresco, nel quale quasi tutti i Ragnateli, che doveano cedere in nutrimento a' figliuoli, erano vivi. Perlochè m'avvidi, non essere sempre vero, che le Vespe icneumoni al dir d'Aristotile nel citato Libro 5. Cap. 20. *Phalangia perimunt, occisæque ferunt in parietinas, aut aliquid tale foramine pervium*, il che pure colle stessi parole confermasse ancor voi nel Lib. II. Cap. 21. Ma torniamo a' nostri nidi. Cresciuti i Vermì fabbricano un bozzolo bianco di fina seta facilmente divisibile in due lamine, dentro il quale si convertono in Ninfa, lasciando in fondo al bozzolo l'antica spoglia del verme. Guardati il giorno sesto di Giugno trovai nate due Vespette lunghe, cioè una per nido, quali erano uscite dalla di retana del detto già aperta, colla quale stava attaccata, e rammarginata al Muro, avendo scansata intanto la fatica di rodere le pareti anteriori del medesimo. Queste sono la metà minori delle menzionate icneumoni, ma quasi quasi della stessa stessissima figura. Il corpo è lungo, e sottile diviso in tre ventri, cioè capo, busto, e addomine. E tutta nera, a riserva delle gambe, che quasi tutte gialleggiano. Il capo è piccolo schiacciato con due grandi occhi ovati, graticolati, e due tanagliette nel muso. S'alzano trà gli occhi due nodose, e nere antenne lunghe più della metà del loro corpo. Anno gran dorso, e gran petto, dal quale scapano sei gambe divise in sette foci, le ultime delle quali sono altissime, ed anno lunga spina al fine del terzo, come anno pur le seconde. Unisce al busto l'addomine un lungo cagnello nero, duro, e fatto a tromba. L'addomine è sotto, e sopra embricato, come dicemmo delle icneumoni descritte, dal di cui fine stà sempre sfoderato, e in atto di ferire un lunghissimo, ma a mio credere innocente pungiglione tricuspide, in foggia di coda ritra. Quest'è lungo, quasi, come tutto il ventre, e non lo appiatta, e sguaina, come fanno l'altre Vespe dall'ago loro feritore, e nocivo. Anzi è adorna-

to, e difeso dall'una parte, e dall'altra da due stametti, o fila nerissime, e pelosissime, che stanno per l'ordinario rauncinate, e contorte in foggia di viticci avvolticchiati appresso i pampani della vite.

Plin. Queste saranno per avventura le Vespette ex Minuti &c. (se pur allora più discorreva delle Vespe) accennate, per quanto viene creduto alla sfuggita dal mio Aristotile nel da voi mentovato luogo le quali, com'egli dice, *nomine carent*, abbenchè con eguale industria delle maggiori, *nidos è luto parvos aut ad sepulcra, aut ad parietinas configunt, atque in iis vermiculos pariunt* &c. e se non parebbe troppa arditezza il dar nome ad un'Insetto non dattogli da Aristotile, io le chiamerei per distinguerle almeno dalle altre *icneumoni dimestiche codate*. Ed abbenchè nella mia Storia lasciai scritto al Libro II. Cap. 28. che *nulli Insectorum cauda, nisi Scorpioni*, m'intesi però allora di code articolate, e flessibile non sode, e d'un'asta sola, imperocchè in fatti hò inteso, che oltre le dette Vespe vi sono molte Mosche Salvatiche, alcune Farfalle acquaiuole, ed altri Insetti di lunghissima coda. Ma tra tante, che mi avete descritte, non ne hò ancor osservata alcuna, alla quale venga la *crosta* sovra l'ali, come anno le Locuste, gli Scarafaggi d'ogni sorta, i Bubrestì, ogni maniera di Cantarelle, che non sono, che piccoli scarafaggetti, le Lucciole dette malamente da Baccone del Verulamio *Mische d'Italia* (syl. sylvar.) poste pure da me con più ragione nel suddetto libro, e nel suddetto capo, dove io trattava de *Scarabeis*, e come anno tanti insetti onorati di varj nomi di *Viole*, d'*Ibin*, o di *Convolvoli*, e simili armati tutti quanti della menzionata crosta, acciò che vengano difese le tenerissime loro ali, che non sono altro, a mio dire, *tenuior, fragiliorque penna*, da ogni esterna più impetuosa, e più insolente ingiuria. E pure pare, che Aristotile nel luogo citato si lasciasse uscir dalla penna prima d'accennare le Vespe minori descritte di sopra (se pure, come hò detto trattava più delle Vespe,) che ven'era d'una certa razza, *quorum pennis crusta supervenit*, e le pose anch'esse fra quelle, che fabbricano i nidi di terra, o di loro a canto a' sepolcri, o a' muri.

Mil. Io a dirla sinceramente, o Plinio, non penso mai, che Aristotile s'intendesse allora di Vespe, avvegnacchè trattasse delle medesime, ed uomini di fior di senao, e di virtù non ultima l'abbiano santamente creduto. E in fatti tra tante Vespe, ed Api Silvestri, che ho osservate fabbricare o in tutto, o in parte i nidi di loro, delle quali, oltre le descritte, me ne restano molte da descrivere, non ne ho mai trovate alcune, ch'abbiano sovra l'ali di membrana, l'ali di crosta. Anzi ho osservato questo di particolare, e comune, che gl'Insetti difesi dall'ali, come gual-

Fff

na,

na, ditrosta, detti galantemente da Teodoro Gazza *Vagripennas*, e propriamente da Aristotile *Coleoptera* non nascondono in loro stessi l'aculeo in stile, e feritore, come quasi tutte le Vespe, e quasi tutte l'Api nascondono. Il che pure, prima di sincerarmi cogli occhi, aveva imparato da Voi, quando nel Libro 17. al Capo 28. lasciate scritto con verità *Quibusdam pennarum intellè crusta supervenit, ut Scarabeis, quorum tenuior, fragilior què penna. His negatus aculeus*. Per lo che io dubbito di qualche grande abbagliamento o in chi credette, che Aristotile parlasse allora, o seguitasse a parlar delle Vespe, ovvero in chi riferì ad Aristotile tal novella, imperocchè in fatti ho trovati sovente ne' nidi di terra suddetti, abitatori forestieri, e falsi ospiti colà penetrati, o depositi dalle sagaci, ed industriosi loro Madri, acciocchè si nutriscano del verme tenerissimo, e dolce, che vi si truova. E tra gli altri un giorno ne trovai uno de' dimestici appiccato strettamente sotto il volto d'un Portico pubblico, che rotto il dì venzette di Giugno conteneva una bellissima Cantarella viva, veloce, e svelta, che aveva incominciato a rodere la parete del nido per godere la libertà del Mondo grande. Era tutta colorata d'un bel cinabro, e rabescata, elistata galantemente nell'ali d'un color paonazzo vivo, e lucidissimo, e nobile. Queste guardate con una lente apparivano pelose, e minutamente punzecchiate. Il collo, e capo era tutto paonazzo aperto, scabrosetto, e peloso. Questo gra schiacciato, ed avea nella bocca due grandi, e dentati uncini. Gli occhierano grandi neri, graticolati, sotto de' quali scappavano due antennette mediocri, trasparenti, rivolte all'ingiu, corredate da tre nodi nella loro cima oscuretti, e che si dilatavano nel loro fine. Sotto al mento erano pure quattro pendici, come quattro antennette trasparenti, due piccole, e due un tantino più lunghe. Avea sei piedi di color d'Endaco, pelosi, lucidi, rauncinati. Il petto, e ventre paonazzo lucido, ed embricato. Levate l'ali di crosta apparirono quelle rivolte in loro stesse di leggiera, e fragite membrana, ma più lunghe, ed oscurette, le quali pure levate si lasciò vedere il ventre nella parte sua superiore rosseggiante feminato d'alcune macchiette nere nelle prime commesure, che andavano sempre sminuendosi. Un'altra Cantarella pure ritrovai in un altro nido, ma più piccola, e nerissima tutta quanta, e m'è accaduto pure alle volte trovare nelle celle le spoglie sole di varie maniere di Cantarelle, ch'erano fuggite, divorato il verme, avendo ogni sorta di vivente il proprio ingordo, e divoratore nemico.

Plin. E probabile uno di questi due abbagliamenti o degli Autori sovra Aristotele, o d'Aristotele sovra gl'Insetti, abbenchè anche può darsi, che ne' Paesi d'Aristotele vi sia una specie di

Scarafaggi, che *nidos è luto parvos, aut ad sepulcra, aut ad parietinas configunt* nel modo appunto delle descritte Vespe, poicchè mi fu detto un giorno dal vostro eruditissimo, ed universale Aldrovandi, che Frate Gregorio Cappucino gli portò un nido di certi sotterranei scarafaggi fabbricato anch'esso *ex materia lutofa* avvegnacchè *valde fragili*, del quale ne avea fatta scolpire la curiosissima, ed oscena figura nel Libro 4. degl'Insetti a carte 459. Ma avete veduto altro insetto in tali nidi dall'ali superiori di crosta?

Mal. Ne vidi uno per una volta sola assai bizzarro, ma anch'egli lo supposi, come in fatti era, abitator pellegrino delle cellette non sue. Questi avea un Capo di color d'Arancio ritondo, slisciato, e lucido, di figura d'un cranio ignudo di cane col muso lungo, e collè labbra nere con alcuni peletti d'un giallo smorto isporcati due occhi mediocri, e nerissimi gli scintillavano nella fronte, a canto de' quali nella parte interna spuntavano due bellissime, e non troppo lunghe antenne, per così dire frondose, e simili appunto ad un ramo di fresca palma. Vescivano pure sotto la bocca quattro nodose pendici. Il collo era colerto da una falda, o capuccio liscio della materia, e color del capo, che s'estendeva fino sovra le spalle. Il dorso era nero, ed alto armato da duro cuoio fatto a sagrino. Dal fondo del medesimo si spiccavano quattro ali molto poco distanti fra loro nella radice, due di crosta piccole, acute, e sottili, e quasi diafane, e seminate di un'ignobile gialliccio con alcune puntarelle ritonde. Sotto a queste ne stavano nascoste altre due di tenera, e cedente membrana rivolte in loro stesse più lunghe al doppio delle superiori, tendenti al nero verso la parte esterna, e diafane. Dal petto, e dal collo pendevano sei gambegialle, e nere con sette foci per cadauna, l'ultimo de' quali era armato di due ugnie, e cadauna biforcata nel fine. Il ventre era armato d'embrici di color d'arancio, e neri, grosso, e pieno di certa materia giallocrocea, e la parte superiore del medesimo era anch'essa leggermentembricata, ma con questo divario dalle Vespe narrate, che in questo gli embrici inferiori erano maggiori di gran lunga, e più robusti de' superiori, ed i superiori erano più teneri, e più stretti, e ricevevano sovra le loro sponde lunghetto i fianchi le sponde degl'inferiori, ciò forse, o senza forse accadendo, perocchè già la superior parte era difesa dall'ali crostacee, e l'inferiore da null'altro, che dalle lamine suddette. Questa certamente non era Vespa, come sentite, ma piuttosto una maniera di scarafaggio da se, tutto galante, e di bizzarra struttura.

Plin. Quello che occupa qualche poco l'animo mio di stupire si è il sentire, come fino dentro a' nidi così duri, e impenetrabili di ter-

ra fabbricati con arte sì fina, entrino golosi, ed affamati nimici uccisori crudeli degl' innocenti vermetti, non sicuri ne meno nelle loro chiuse, e tenebrose grotte. Ma avere osservato, come vi penetrino, e se anno altri avidi infidiatori della loro vita?

Mal. I nidi, ne' quali nacquerò le suddette Cantarelle, e lo scarafaggio non erano molestati in alcuna parte, ed è probabile, che penetrassero di nascosto colà dentro, quando la Matrice Vespa non avea ancor chiuse le cellette nella parte loro superiore. Nè solamente ho osservati i sudetti Insetti, ma certa maniera di Mosca, che partorisce Cacchioni, o bachi divoratori infami di carne viva.

Plin. E vi sono Mosche coranto ardite, e rotamente golose, che contra un' Insetto fra gl' Insetti de' più bellicosi, e più armati, che fabbrica con tanta industria in difesa de' venturi suoi figliuoli casa di materia sordissima, e durevole, abbiano ardire d'esercitare la loro infossibile, e temeraria rapacità?

Mal. Vi sono al certo, ed essendo assenti le Vespe Madri penetrano nelle loro celle prima d'essere chiuse, e dopo d'aver depositate le piccole, ed inosservabili loro uova sovra de' teneri vermicelli, si partono. I Bachi poco dopo nati forano, o trivellano la loro pelle, e succiando tutto il bianco sangue, e tutte le morvidette, e difficilissime viscere vanno ghiottamente crescendo sulle ruine, e sulle stragi degli altri. Nè si contentano di divorarne uno solo, ma odorando la vicina preda forano con certo punteruolo durissimo, e nero, che in foggia di beccuccio arma loro la bocca, le pareti diuissorie, che rinchiudono da se la medesima, e passano d'una in un'altra, finattantochè gonfi, e fatolli de' miserabili vermicelli sieno giunti alla destinata grandezza. Di ciò me n'avvidi la prima volta, quando da un nido di Vespa icneumone salvatica trouai rate con qualche mio stupore il dì ventesimo quarto di Maggio quattro Mosche, ed una sola Vespa. Guardato il nido vidi oltre il foro grande, dal quale era uscita la Vespa, un foro piccolo scavato anch'esso di fresco per gli tritoli, che si scorrevano sovra una cella della sua casa. Aperta questa, seguendo l'angusta via del piccolo, e non usato pertugio, vi trouai dentro quattro spoglie, o gusci vuoti delle Aurelie delle sudette Mosche, e due Aurelie ancor piene con alcuni escrementi, e rimasugli del Verme traugiato. Mentre io osservava questa cella, accanto della medesima vidi in due luoghi il mezzo, o la parete divisoria della cella contigua la quale anch'essa guardata trouai vuota affatto, abbenchè nell'altre celle si contenevano poi le Vespe vive, e prossime per uscire dalle native loro tenebre. Il medesimo pure accadette il giorno ventesimo sesto di Maggio in un'altro nido saluatico chiuso

in iscatola, che aueua trouato in una folta fratta appeso ad uno Spino nero. Lo trouai bucato in tre luoghi, cioè con due fori grandi, ed uno piccolo. Da' grandi erano uscite le solite Vespette dal piccolo sei Mosche appunto delle suddette. Seguendo novamente la traccia del piccolo foro trouai nell'oltraggiata cella le buccie delle Cristallidi delle sei mosche uscite consimili e di numero, e di fattezze alle mentouate. V'era pure un foro laterale, ch'entraua in un'altra cella, ed in quella un'altro, che penetrava in un'altra, vuote amendune, e vedone del loro legittimo padrone con i soli cacherelli del medesimo aridi, e ammonticellati, e chiusi colla solita tela in un'angolo. Dal che sospettai, che in questo il primo verme divorato fosse quello della prima cella, imperocchè non erano colà ne meno cacherelli d'alcuna sorta, e che terminato penetrassero nelle altre celle a divorare gli altri, che ritrovarono cresciuti, ed in istato di tessere il loro bozzolo, e di cangiarsi in Ninfe (giacchè avevano disposta la cella, e raccolte politamente le fecce,) poi ritornassero nella prima, e colà si cangiassero nelle solite aurelie. E se bramate sapere la figura di queste Mosche ardite, ed ingegnosamente insolenti, vi dirò, essere quasi simili di fattezze a quelle, che giornalmente volano, e ronzano nelle case, e attorno le mense del Mondo, d'onde partimmo, se non che queste sono più ispide di peli, un pò più piccole, di colore più cenerognuolo, e più marmorate, e listate di nero col capo argenteo. E queste pure sono quelle stesse, che infestano molti bruchi, che anno ignuda, o quasi ignuda la cute, tra quali particolarmente quegli di certo grosso Bruco verde da venti e due piedi, e minutamente anuloso dal quale nasce un Vespone senza pungiglione, che descriveremo un'altra volta in un discorso più proprio. Anzi da altri nidi terrestri particolarmente delle icneumoni dimestiche sono usciti alle volte venticinque, o trenta Moschetini della razza de' carnivori da Verminetti anch'essi usciti da uova depositate dalle Madri dentro la celletta a divorare il verme Padrone, prima d'essere chiusa dalla Vespa fabbricatrice. Le altre celle del suddetto nido erano abitate dalla loro vera Vespa per cadauna, che ancor tenera, e nata di fresco dalla Ninfa stava col capo riuolto verso la pancia, ed irritata, e smossa cacciava solamente una strana, e lucida vescichetta dalla parte sua direrana. Di queste pure da altri nidi ne cavai molte convertite poco prima nell'ultima loro destinata figura, e ne riposi in Cartocci, le quali non ostante fossero fuora del loro nativo, e comodo couile, tenere, floscie, e non ancor colorate, giunsero alla perfetta loro simmetria, ed innata ferocità. Nè tutte alle volte nascono nelle celle medesime, perciocchè ve n'hò trovate soventemente di morte, e inaridite, o nè meno con-

convertite in Ninfe, altre di Ninfe non convertite in Vespe. E ciò particolarmente accade in un nido fabbricato di certa argilla pallidogialliccia, e quasi quasi d'impietrita durezza. Altre pure sono uscite col capo solo, e sono poi restate strangolate nell'angusta, e non cedente finestrella, dopo avere appena visitata la luce, ed altre dopo avere rosicchiata la metà del muro sono restate immobili, sbalordite, prive di forze, e di spirito. Nè questi nidi anno il loro numero determinato di cellette, e d'abitatori, perocchè io n'hò trovati di quegli arricchiti con operosa fatica di venti e due celle, e in conseguente di venti e due bachi, degli altri di diciotto, di sedici, di dodici, di cinque, di quattro, e in una parola di vario numero, e per infino più volte d'una sola miserabile celletta. N'hò pure trovati qualche fiata de' guasti al di fuori, e squarciate le celle forse dagl'ingegnosi uccelletti per pascolarsi del Verme, de' principii a rompere, ma non rotti, de' pieni solamente di vermi morti, e tutti quanti faldellati di muffa.

Plin. Tra tutte le cose, che osservo nella Serie di questa Storia curiosa delle Vespe da' nidi di terra si è il sentire, come stanno chiuse, anzi strettamente imprigionate tanti mesi dell'anno senza mai veder luce, nè godere il beneficio dell'aria libera, e vasta, cosa, che non accade a bruchi comuni, e ad altre sorti di automati animati. E quello, che sempre più ammiro, come nacquero colà dentro le Mosche, e come crebbero alla destinata grandezza.

Mal. Non mi pare punto necessario, che tutti gl'Insetti nascano rigorosamente in un modo, e tutti crescano, e vivano in un modo medesimo: Chi nasce in seno alla terra, chi lungi dalla stessa in alto, chi dentro animali viventi, chi ne' soli cadaveri, chi vuol aria aperta, e sfogata, chi oziosa, e tranquilla, chi stà fra la rena, e la polvere, chi sotto il fango, e sozzure, chi ama l'onde correnti, e limpide, chi le stagnanti, e fetide, chi si vede fra l'erbe fresche, chi fra sterili sassi, chi fuori, chi dentro Piante, chi in luoghi moruidi, e ombrosi, chi solamente ad un cocente, e libero Sole. Questa così bella, e strana varietà non da altro nasce, che dal vario genio degl'Insetti, dalla varia loro organizzazione, e dalla loro varia tempera, e natura. E' probabile, che quegli Insetti corredati di molti Polmoni, ne' fianchi de' quali si veggiono parentissime le loro bocche sempre aperte, come sono certi Bruchi, ed altri molti, è probabile dico, che abbisognino di quantità considerabile d'aria per vivere, e per giungere alla loro perfezione, e perciò sieno destinati dall'oculatissima Provvidenza ad abitar luoghi aerati, siccome è probabile, che ne abbisognino meno quegli, che meno sono corredati d'organi del respiro, e sono

abitatori d'aria menò libera, e più stentata; ma certi altri di una languida, e tenerissima tenerezza, ne' quali non si veggiono ne' fori esterni per lo respiro, nè altri ordigni a ciò dedicati, ma sono tutti flacidi, e di polpa arrendevole, e delicata (o se pur'anno gli ordigni, gli anno per allora raggricciati, e oziosi) non anno punto bisogno della comune, come veggiamo in quegli, che stanno nel bel centro delle gallozzole, de' Rizzi, delle Spugne, de' Nodi, e d'altri vizj di piante, in questi descritti, ne' Nidi di terra, ed in molti altri, e come già vi feci vedere negli uteri stessi degli animali, e nelle viscere più alte, e più recondite de' medesimi. Che al nascere, ed al vivere di varj animali vi si ricerchino varj gradi d'aria, e che molti anche giunti alla loro perfezione possano vivere senza la stessa, o almeno senza la parte sua più grossa, non agitata, nè libera, l'anno fatto conoscere i miei Signori Coaccademici Inglese nelle loro ingegnolissime macchine Pneumatiche, come già abbiamo accennato, ponendo a così atroce tortura varie sorti di viventi, e nella nostra Italia l'anno fatto vedere con finezza inarrivabile di giudizio i Signori Accademici del Cimento, mostrando negl' *Accidenti varj di diversi Animali messi nel Voto a carte cenquartordici*, fra gli altri tutti curiosissimi, come una *Mignatta* (come già confessasse sapere) per più d'un'ora, ch'ella vi stette, si mantenne viva, e sana, liberamente muovendosi, come s'ella fosse nell'aria, e lo stesso fece una *Lumaca* di quelle Spogliate, ne fu in esse osservata una minima cosa, della quale si potesse argomentare, che la **PRIVAZIONE DELL'ARIA** facesse lor nulla. Dal che chiaramente si vede, che non è, almeno tutta l'aria libera, grossa, e continuata coll'altra tanto necessaria non solo al nascere, ma nè meno al vivere d'ogni sorta di vivente, come credono i Signori Difensori de' nascimenti Spontanei, trovandosevidentissimi casi, ne' quali l'aria Comune, e ordinaria nè al nascere, nè al vivere ha che fare nè punto, nè poco. Ma per tornare a' nostri nidi di terra, ed alle Mosche nate dentro i medesimi chiusi, e scrupolosamente suggellati di tenacissima creta, io mi sentirei volontà di fare un dilemma, se fossi nell'altro Mondo, a' Signori Difensori suddetti, cioè, o che le Mosche, che uscirono dalle suddette celle nacquero dalla Putredine de' morti vermini, o dalle uova deposte dalle Madri, se dalla Putredine, nacquero, crebbero, si tramutarono senza le bisogna di tutta l'aria ondeggiante, e mutabile, onde non pare il dovere, che strepitino cotanto, ed entrino quasi in collisione contra le Sperienze Rediane ne' Vasi chiusi; si nacquero dalle uova, dunque si danno casi di Mosche nate in certi siti, dove penetrate le Madri, e i vermini senza avvedersene alcuno, possono facilmente ingan-

ingannare anche i più prodi, ed i più accorti sperimentatori. Ne credo già nascessero dalla Putredine, imperocchè, come ho detto, si trovano nelle menzionate delle sovente vermini, e ninfe, e Vespe morte, e imputridite, e non sempre vi si trovano le Mosche avvegnacchè per loro vi si potessero per avventura trovare tutte le principali condizioni dovute. Insomma questa ragione della necessità dell'aria comune, libera, ed agitata coll'altra non mi pare molto legittima, perocchè oltre il detto, abbiamo senza fosca nebbia veduto, come almeno con tutta quanta se stessa non può penetrare in tanti nidi terrestri apportati siccome non può penetrare, per quanto grossamente ho osservato in altri, e segnatamente dentro ad un certo nido d'*Ape galante*, e piccolissima abitatrice ingegnosa e de' fori delle pareti, ed anche de' vuoti, e vecchi nidi delle Vespe icneumoni dimestiche,

Plin. Ed avete osservate altre Vespe, ed altre Api da nidi di terra,

Mal. Io vi dissi, e torno a dire, che ne hò osservate moltissime, e di grandi, e di piccole, e di Salvatiche, e di dimestiche, e tutte tutte portanti terra, ed altra materia durissima, e tenace, colla quale o fabbricano, o esternamente affatto chi vi dono i loro nidi trovati, o scavati non solo ne' muri, ma i legni secchi, e densi, o in rami teneri, e porosi, e tra gli altri osservai ultimamente una maniera di Vespa, che trovando un Rovo tronco, subito cava il facile, e spugnoso midollo, e dentro a quella lunga scavata cavernetta dispone separatamente, e con buon'ordine le uova, e colle uova Ragnateli presi, e poi chiude, facendo un duro turracciolo di terra in fra vovo, ed vovo, accioche cadauno denati vermini abbia da se la propina celletta, ed il proprio suo cibo. E questi vecchi poi, e vuoti Rovi sono non osservati covaccioli, ascosti nidi molto bene proporzionati a varj Insetti creduti già nascere da certioziosi, e creduli Putredinisti da loro stessi, de' quali tutti ne faremo elata menzione a suo luogo, siccome servirono di sicuro, ed adagiato ricovero a moltissimi dell'anno antecedente per difendersi da' rigori della stagione più fredda. Intanto prima di fornire il nostro discorso voglio raccontarvi di que' nidi chiusi di terra, ne' quali, come vi dissi, trovai le celle di certa sorte di cera, ed impura cera, e dentro a queste certa poltiglia melata. E sono appunto que' di quelle Api galantissime, e piccole mentovate, molto gelose, che penetri aria a disturbare la quiete a' loro quasi invisibili, e teneri figliuoletti abitatori non solo de' fori delle pareti, ma ospiti ancora innocenti de' nidi trovati Vuoti delle vespe icneumoni dimestiche. Ne trovai uno il giorno

decimo ottavo di Giugno sotto l'Arcò nero d'un maestoso portico antico, e fattolo sfaccare lo trovai de' vecchi colle celle un pezzo fa vuote, toltane una, ch'era novamente chiusa, e con ogni più scrupolosa, ed esattissima avvedutezza impiastriciata con melma, o fango al di fuori. Aperta, trovai, ch'era stata divisa in altre quattro piccole cellette, e le mura trasversali, che le dividevano, non erano fabbricate di terra, ma d'una certa materia tenace, e dura, ch'io presi, come ho accennato, per una specie di cera ignobile, e oscura, simile in parte a quella materia, che ne' Fiali dell'Api ordinarie voi chiamate *Propolis*, altri *feccia degli Alveari*, gli Spagnuoli *Alceda*, *Hies de Colmena*, Attuario *Cera vergine*, Serapione *Muni*, e Pandeario *Algistros*. In queste cellette era certa poltiglia giallopallida di qualche sensibile, e delicata dolcezza, e dell'odore appunto della bionda, e non ancora purgata cera delle Api Comuni. E in fatti in altri nidi fabbricati di fresco, cioè nel principi pio d'Aprile trovati l'anno seguente, la poltiglia pareva un mescolio di quelle particelle gialle, che sono attorno attorno gli stami de' Fiori, detti da Botanici *Recrementa florum* impastata con mele di consistenza mediocre, e di grato odore. Ed appunto io aveva osservate di queste piccole Api nella Primavera pascolare volando di fiore in fiore, e particolarmente sul fiore del dente *Leonino* detto *Taraxacon*, aperto, e rugiadoso tra primi, e molto abbondante di sughi meliflui, e ricco di stami, o fila circondate di quegli aurei minuzzoli, che s'appiccano alle coscie, e gambe anche dell'Api ordinarie, e sene servono ne' loro puri, e cavernosi alveari. Il Cacchione di cadauna celletta è bianco diviso in dodici commessure in foggia d'anelli increspati lunghesso l'uno, e l'altro fianco dal capo fino alla coda, lucidi, e tenerissimi. Il capo di costoro è piccolo, e quasi quasi trasparente con due oscuretti uncini nella bocca. Questi trovati appena nati ne' primi giorni d'Aprile sono così teneri, e gentili, che al solo maneggiarli con qualche rozzezza si spezza loro la buccia, e si dileguano in un liquore limpido, e biancastro, il che fanno pure, se caggiono in terra. Osservai meglio, che nel suddetto in un altro nido trovato in un foro d'una finestra esposta a mezzo giorno la diligenza delle Madri per difendere figtiviali così delicati, e morvidetti da ogn'ingiuria dell'aria, o di predatore inimico. Avea l'Ape Matrice, dopo d'aver fatta colà dentro le celle della materia descritta, e ben chiuse, e piene, come ho detto, ei quella nutritiva pasta, avea dico per lo spazio d'un buon detto per lo traverso dentro al Muro chiuso con esattissima diligenza l'armato, ed occulto nido, e non contenta di quella stretta chiusura, avea pure al di fuori fatto

G gg

un'

un'altro impiasticcamento di loro, ch'egliava bellamente la superficie, del Muro, e questo impiasticcamento era così ben fatto, e nobilmente polito, e liscio, che se il colore dell'ignobile, e smorto loro non l'avesse accusato, era quasi impossibile il ravvisarlo. Lo spazio poi di mezzo fra l'empiaastro, o parete esterna, ed interna, che serviva, come d'antiporto alla piccola casetta, era vuoto in alcuni nidi, ma in alcuni lo trovai pieno non però di creta distemperata, e lavorata in muro, che troppo averebbe potuto stancare all'uscita i venturi teneri figliuoli, ma di bricioli, o tritoli della medesima separati. e sfasciati fra loro, che potevano per avventura servire di duro inciampo a qualche altro Insetto, che rotto il primo uscio avesse tentato d'arrivare a rompere il secondo, ed il terzo delle guardate, e premurose cellette per divorare i loro parti. E dentro a questi gelosi, e piccoli fiali non so giammai, come possa penetrare non solo alcun Insetto, ma ne meno colla desiderata libertà l'aria medesima della sorta tante volte menzionata, per le triplicate difese fabbricate con industria sagace, e finezza d'arte muraria, e pure nascono probabilmente senza tal'esterno ajuto, crescono, e si tramutano colà dentro, come ho spesso volte osservato, e può al dì d'oggi osservare chi abita quell'altro Mondo, e certificarsi cogli occhi propri de' miei detti, se pur arrivano tant'alto. Guardato dunque uno di questi nidi nell'incominciare l'anno seguente, trovai i vermini fouradetti cangiati tutti in Ninfe rivolte nel loro piccolo bozzolotto, e tornatele ad osservare nel fine di Marzo le vidi cangiate in altrettante Api. Vna di queste osservata è minore d'un grano di formento. Ha quattro alette diafane di membrana, ed è guernita nel dorso, e nel muso di peli giallocrocei armato da due uncinetti nel fine, e nella fronte con occhi graticolati. Spuntano dal capo due nere antennette nodose rivolte in dietro lunghe la metà del suo corpo. Questo è ovato di color del metallo difeso da soliti embrici, cadauno de' quali è orlato di biondi peli, dall'ultimo de' quali sfodera un'acutissimo, e quasi invisibile pungiglione. Ha sei gambe pelosette, e scabre eguali di struttura all'Api, come pure il petto. Simili altre Api, ma più grandi, e più oscure, siccome altre non molto differenti da' fuchi de' fiali comuni fabricano pure ancor'esse i loro nidi consimili ne' fori de' muri, rubbando il sito a' Ragni filatori, e la Terra, che è Madre a tutti, è anco la solita loro esterna difenditrice.

Plin. E' soddisfatta per ora abbastanza la mia curiosità. Resta a vedere quanto prometteremmo nel primo nostro Ragionamento sovra i Vermini roditori occulti delle Biade ne' campi.

Mal. Sentirò anch'io volentieri le vostre no-

tizie, ingannando così a vincenda il tempo taccito, ed invidioso anche a' nomi nostri fra queste ombre pallide, ed eterne.

Plin. Io per me, a confessarla sinceramente, quando scrissi la mia Grande Opera, nonne aveva tutta quella cognizione esatta, che si ricerca, ma praticando co' Morti eruditi, che vengono giornalmente al nostro Quartiere, ne ebbi le notizie, che piacemi accennarvi. Discorrevamo di quella Ruggine infame, che avvelena, e abbruccia in poco tempo i sospiranti raccolti, quando mi disse uno fra gli altri più ingegnosamente curioso, e venuti di fresco, che indagando appunto il giorno settimo di Giugno col Microscopio la figura creduta di quella, e de' grani dello storpio, e diformato formento, vide infra la tonaca, ed il medesimo una materia gialleccia, dentro alla quale stavano avvoluti piccoli vermicciolucci. Questi erano di colore così rosso acceso, e vivo, che avrebbero portato scorno allo scarlatto, fatti a cono, velocissimi, e svelti, formati da dodici commisure, o anelli ornati d'alcuni radi peletti, l'ultimo de' quali era dotato di nera pendice. La testa era piccolissima, nericea, con due nodose antennette. Nella parte anteriore avevano sei piedi neri. Il primo anello dopo la testa era pur tinto ancor egli di negro fumo. Guardatone un'altro della medesima spiga l'osservò delle stesse fattezze, ma discolorato ne' piedi, muso, e capo, essendo solamente di color di vetro con le antenne simili fatte a nodi, e due neri occhietti. Avea pure alcuni pelucci lungo il corpo d'una tale materia. Lo giudicò più giovane de' suddetti, e non ancora ridotto alla perfezione, e miniatura nominata, imperochè ne trovò degli altri minutissimi privi d'ogni colore a riserva de' fianchi inclinati ad un biondo acceso di questi ne trovò pure molti lungo il gambo infra la foglia che cuopre i nodi. Ordinariamente ogni grano ha un verme, o due, o tre, che lo macchia, e divora. Questi in quel tempo colla panocchietta, che lo ricuopre, è tinto d'una certa polvere gialla detta dal vulgo *fumana*, ma egli è probabile, che sia fugo delle grana, e della panocchietta stillato per la rosura del verme, e corrotto. Ogni grano infestato da corali bestivoluzze è, per così dire, mostruoso senza punta, ritondastro, e privo della solita interna pasta, ed esterna figura. Chiuse alcune delle dette Spighe animate da quantità de' suddetti perfidi bacherozzoli, osservò il dì sei Luglio molti galantissimi Mosciolini scappati da minutissime aurelie de' vermi suddetti. Questa anno anch'essi il ventre anuloso, petto rosseggiante col dorso solamente alquanto tinto di nero. Sono dotati di due alette lunghe diritte, membranacee, e strette. Anno pure sei gambe lun-

lungnette a proporzione del corpo, e s'alzano dal loro capo due lunghe antenne oscure. Ed i vermicelli descritti, da' quali nacquero tali mosciolini, stimo appunto, che sieno que' de' quali feci menzione al lib. 18. Cap. 17. dove trattando *De Vitiis frugum, & Remediis &c.* Lasciai scritto, *Gignuntur* (vermiculi) *& in grano, cum spica pluvis calor infervescit.*

Mal. E probabile quanto narrate, e la memoria felicemente mi suggerisce d'avere veduti simili automati di colore oscuro, altri di color d'endaco sulle fave, ed altri legumi, quali in poco tempo le divorarono. Anzi mi sovviene, che incontratomi poco fa in questo basso Mondo popolarissimo d'anime grandi con quella del Chirchero, che fu gran Maestro, e molto venerabile uomo, e introdotto casualmente il discorso sopra quel suo utilissimo libro intitolato *Scrutinium Physico-medicum Contagiosa luis &c.* mi confermò quanto lasciai scritto nella sezione 2. Capo 4., cioè, che molti vermetti invisibili all'occhio nudo vadano alle volte vagando per l'aria, ed infettino e le biade, ed i corpi de' viventi, ed ingegnosamente bizzarro li chiamò *Peste animata*. Non dico già, che sieno di quegli stessi stessissimi, ma li suppongo d'una razza consimile odiosissima, e nemica, tanto più crudele, quanto più nascosta, dell'umana Salute.

Plin. Non pare fora del ragionevole pensiero così galante, e così dotto, e può Supporli veramente, che con gli alimenti inghiottano i miseri, e sfortunati mortali, e mandino alle loro viscere nemici così maligni, ed occulti, e quello, che è peggio, non possibili a scansarsi sempre da qualsivoglia umana oculata prudenza. Le rosure di tali bachi ne' grani ancora ne' campi sono soventemente confusi, e presi da poco pratici agricoltori per la *Ruggine delle biade*, e sono per avventura più compatibili, che quegli, (per quanto ho inteso da un morto teste disceso fra noi) che prendono la Ruggine suddetta per *Mosco* (Spontan. Gen: Affer. P. D. Ant: Albergh: Cap. V. pag: 189.), che non è altro, che una piccola pianticella, come diceste poc' anzi. Sò, che nel medesimo Libro al Capo stesso lasciai scritto *Celeste frugum, Vinearumque malum, nullò minus noxium est Rubigo*, e mostrai, che questa era frequentissima in luoghi particolarmente bassi, e non purgati da venti, ma non sò già, che la descrivessi per erba, ma come si cava dalle mie parole medesime, per un *male Celeste*, cioè, che pioveva dall'alto, e ciò più diffusamente poi spiegai al capo 28: dello stesso libro, dove descrissi il detto morbo delle biade, e la cagione del detto morbo, mostrando la differenza delle ingiurie, o gastighi Celesti, *Vnum,*

dicendo, *quod tempestates vocamus, in quibus grandines, procellae, ceteraque similia intelliguntur &c.* Alia sunt illa, quae silente Caelo, serenisque noctibus fiunt, nullo sentiente, nisi cum facta sunt. Publica hac, & magna differentia à prioribus, aliis rubiginem, aliis uredinem, aliis carbunculum appellantibus, omnibus vero sterilitatem; del che pure ne feci un discorso a bella posta nel Capitolo 29, che seguiva, innalzandomi à contemplare le stelle, volendo allora cadere, se pur cadevano, dal Cielo. Colà pure mostrai, che gli antichi, abbenchè senza lettere, nulladimeno ingegnosi, avevano instituiti, per salvare le biade da così rabbioso male, *Giorni festivi*, che chiamai *Rubigalia, Floralia, Vinalia*, e soggiunsi *Rubigalia Numa constituit anno Regni sui XI. quae nunc aguntur* (diceva io allora) *ad VIII. Calend. Maij, quoniam tunc ferè segetes Rubigo occupat, e così andai spiegando tutti gli altri.*

Mal: Io veramente restai pure sospeso in sentire, che un dottissimo, e reverendo scrittore, il quale avea onorati i Medici col dichiarar loro aperta battaglia, avesse per avventura fatto un'abbagliamento tale, confondendo la *Ruggine delle Biade col Mosco*, nulladimeno può esser, che noi altri medici di pasta più grossa, e più infelice l'intendiamo in un modo, ed il medesimo ingegnosissimo autore in un altro. Ed in fatti noi lo pigliamo, come diciamo, per una piccola pianticella, che nasce negli alberi, ne' muri antichi, ne' tetti umidi, ne' luoghi ombrosi, in terre non coltivate, appresso i fonti, de' quali disse un Poeta ben grande, gloria della nostra Italia,

Virg. Buc. Muscosi fontes, & somno mollior herba,

e in una parola in tutti que' luoghi; ne' quali sono portati da' venti i suoi semi non disturbati dalla mano industrie dell'agricoltore, e che trovino qualche pocolino d'umido, per nascere, e per nutrirsi. Nè solamente tutti i Medici di scielto, e savio gusto la tengono per pianta, ma le sagrosante pagine stesse, quando asseriscono, che Salomone scrisse tutta la storia naturale *A Cedro in Libano usque ad muscum in Valle crescentem*. E al più al più vi sono stati tra vecchi alcuni, che l'anno presa per un Principio, o Abbozzo di Pianta, non mai, ch'io sappia, per una *Ruggine divoratrice delle Biade, e delle Vigne*. Sò bene, che di questa Ruggine anno scritto, oltre voi, così dottamente, anche il Vives, Ruellio, il Lemnio, il Langio, Varrone, ed altri moltissimi, e fra gli ultimi il dottissimo Sig: Ramazzini, come accennammo, che faggiamente la pone trà mali, che infestano la *vegetabile famiglia*, ma non la nomina nè la confonde col Mosco. So pure, che quell'ingegno meraviglioso

gliofo di Gioanni Barclai nel suo *Icon animorum* Cap. VI. lasciò scritto con quella sua bizzarra, e nobilmente espressiva latinità, trattando dell'Italia, *solum in plerisque locis aret, & qua segetes patitur frequens rubiginis tabes crudas fruges corrumpit*. So ancora, che il Levenocchio in una Lettera scritta alla Società Reale pag. 129. dell'anno 1692. non la descrive per pianta, ma anch'egli per un morbo di piante, e so finalmente, che le Carti sagre la nominarono per un rodente, ed estermiatore flagello, non per altro, che amenamente verdeggi su campi, o su le mura antiche dell'altro Mondo. *Percussi vos, sono quest' esse le sue parole, in vento urente, & in erugine.*

Ma ciò sia detto per passaggio, come

Vom, ch'in tal caso a ogn'altra cosa pensi,

Ch'a tacciar un'autor di sì gran nome.

Plin. E tempo oramai, che ci ritiriamo, o riverito Malpighi. Seguiremo nel Terzo Discorso ad iscoprire quanto crediamo più confacente alla Verità col solito nostro candore, e libertà filosofica, giacchè oscuri tra queste tenebre niuno ancora si sente.

Non hac parva quidem, verum majora super sunt Argumenta viris.

Mal. I morti non fanno mai guerra à vivi. Poco, anzi nulla cureranno questi le nostre ciance, e perchè non sentite, e perchè siamo adesso ignoti, e fuori dello strepitoso lor Mondo. Intanto Seguiremo placidamente a mostrare la nascita curiosissima d'altri Insetti, toccheremo à luogo à luogo la *Generazione Spontanea* sopra altri Capi à bella posta dimenticati cercheremo, come nascano i vermi dentro à vari vizi delle Querce, e segnatamente nelle Gallozole, e che cosa da' bachi laterali delle medesime nasca, e se sia vero ciò, che ha scritto

il dottissimo P. Buonanni (*obser. circa Vent. &c. Part. 1. Cap. 32.*) d' avere osservato cento volte i detti bachi, *qui postquam ad certam magnitudinem pervenerint, nunquam in muscas abeunt, ibique moriuntur, & putrescunt.*

Plin. Voglio pure, che esaminiamo quel bizzarro nostro pensiero sovra le Nevi vecchie credute feconde Madri d'Insetti nelle più fredde, e gelate loro viscere seguitato fin qua, senza sperimentarlo, da un popolo infinito d'autori, che nella filosofia anno preteso sentire molto, avanti che seguitiamo la principia curiosità, e agresti, che ne scopriamo d'una razza, che crudelmente astuta si nutrica di carni vive, parlando sempre con ogni riverentissima modestia, e decoro dovuto per più titoli ad uomini grandi, e venerati ancor'oggi dalla fama.

Mal. Bramerei pure, che ponessimo all'esame le Opinioni, ed Osservazioni sovra le Farfalle esposta da un ingegnoso Francese nel Tomo secondo d'un suo galantissimo Libro intitolato *Entretiens de Morale dediez au Roy* siccome d'altri, che incidentemente ci suggerirà la memoria, o le occasioni, che anderanno nascendo nel discorso, e forse forse nell'altro Mondo, non mancando continuamente *Morti*, che discendono fra noi, e ci avviseranno del tutto. *Atque hac* (concluderò questo secondo Dialogo col Sennerto Hypomnem: Phys. V. trattando anch'egli della nascita intrigatissima degl' Insetti) *de hac materia difficillima dicta sunt: sed breviter &c. Si quæ tamen obscura, & dubia in re paucis tactata occurrent, ista non prius reicere, aut damnare decet, quam meliora substituta fuerint; Idcoque*

*Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non his utere mecum.*

Fine del Secondo Dialogo.

La vita Religiosa nello stato secolare , ovvero modo di vivere Religiosamente anco per le Dame stabilite nel secolo proposto con scritture, e Dottrine predicabili, e diviso in quattro Tomi, in quarto dal molto R. P. Pier Benedetto Giovanini d' Urbino Diffinitore Cappuccino della Provincia della Marca, dedicate alla S. C. M. ristampato in Venetia per Girolomo Albrizzi 1699.



Introduce l' Autore in quest' opera, con stile assai erudito, e con zelo molto grande nell' esprimere il suo desiderio per la riforma del Christianesimo, e persuadendosi che le Dame con la moderazione delle passioni, con l'acquisto delle Virtù e col lor buon essemplio, possano à ciò grandamente cooperare, s' affatica di persuader allo studio d' una divota Religione, anco nello stato secolare convenevole,

Nella prima Parte, propone loro i tradimenti del mondo per chi vive incauto nell' evitargli, e la facilità di perdersi frà le sue lusinghe dichiara che frà i suoi tradimenti il principale è di far apprendere che nel mondo non si possa servire à Dio, quasi il legarsi al mondo, sia un perdersi per necessità. Quindi perche sia conosciuto quest' inganno, insegna essere il mondo, per cui vole, una buona scuola per imparare di servire à Dio, che è Creatore del mondo; che i beni del mondo per chi li possiede con moderanza d' animo, sono immagini di quelle del regno di Dio, e che possano servire di prezzo, à benche temporali per comprare gli eterni mostra con gran facilità, che tutte l' Anime Christiane in qualunque stato si trovano, sono capaci di Dio, delle sue grazie, e de suoi speciali favori concludentemente essere il peccato mortale, la ruina delle Dame Christiane, ed il Veniale impedimento grande alle medesime, per ricevere speciali doni di Dio, e però per evitare l' uno, e l' altro, l' esorta abenche secolari di Vestirsi d' un abito religioso, non esterno, mà interno, che mostra eruditamente essere una costante divotione nel vivere, anco nel secolo. Dice loro per animarle esser tutte chiamate da Dio à vestirsi di quest' habito religioso e per loro consolatione prova chiaramente che anco la vocatione allo stato coniugale, è per l' eterna salute; come quella allo stato Claustrale. Per Cristo à vivere Religiosamente assegna loro, il proprio lor Cuore, dove possono ritirarsi, anco in mezzo al Mondo, con molto lor profitto, e se bene è questo Chiostro interno vole, che mutino anche l' habito esterno, per riceverne l' utile, non da Ricco, in povero se quello loro convenga, e questo disdica, ma da vano in modesto, essendo la Vanità in ogni stato detestabile. Per allettarle à questa riforma, prova dolcemente che anche le Dame Congiunte possono esser vere spose di Gesù Cristo, se vogliono, ed attesta essere requisito necessario, per l' acquisto d' una religiosa divotione non la Nobiltà de natali, mà la virtù de costumi. Per un buon principio, à questa religiosa divotione, propone la necessità di una generale Confessione delle proprie colpe, e n' assegna tutte le circostanze, ne facilita il modo, e dà tutti li mottivi per esaminar bene la coscienza, ed ultimamente dichiara, che per introdurli in questa religiosa divotione, devono morire civilmente al mondo in cui si trovano, con una continua meditatione della morte.

Nella seconda parte, per introdurre le Dame Christiane ad una religiosa divotione, propone loro tre anni di rigoroso noviziato, non per affliggere la lor debole complessione, con penitenze corporali ma per tormentare il loro intelletto, con tre forti meditationi, del giuditio, dell' inferno, e dell' Eternità oggetti, che amessi nella mente umana, grandamente giouerano, per non perdersi frà le lusinghe del mondo. Doppo le amette alla professione della fede come religiose mostrando loro efficacemente che alla fede infusa nel santo Batefimo, che riceverono, sono obbligate anche nel secolo, ad accompagnare quelle sante operationi, che sono proprie di chi hà il Carattere Christiano. Per animarle ad opre virtuose, le consola con la speranza del Premio Eterno, assegnando diversi motivi, quant' utile si ricerca da sì bella speranza. Impone loro l' obbligo della Carità facendo conoscere diffusamente, che sono state infinitamente amate da Dio, devono fedelmente rimirarlo, per essere religiosamente devote. E perche la povertà, la Castità, e l' Obedienza sono i tre cardini di quella voglia Religione osservante, mostra loro, che per esser devote religiose anche nel secolo, si può con facilità esercitare la povertà, trà le ricchezze, la castità nel Coniugio, e nella libertà secolare l' Obedienza nelle quali tre applicationi, mostra con bellissime dottrine, e copiose eruditioni il gran merito che possano havere le Dame secolari, Ultimamente conchiude, che se terminato il noviziato le Vergini Claustrali,

H h h

sono

sono ammesse à i Voti solenni, possano imitarle le Dame secolari, col proponimento d'una costante perseveranza, nella loro intrapresa riforma, della quale perseveranza, mostra eruditissimamente, ed i modi per haverla, ed i frutti da goderne.

Nella terza parte, discende l'autore specificamente: a quelle virtù, ed à quei mezzi, che sono necessari alle Dame secolari, per mantenersi in una religiosa divotione; E prima propone l'obbligo della Carità fraterna, ed delle innumerabili occasioni, che hà d'essercitarle una madre di famiglia, e con li domestici, e con gl'estranei, provando con quanta facilità possa una Dama secolare con questa sola virtù, acquitare una religiosa perfezione. Insegna esser necessaria per l'acquisto delle virtù la santa Oratione assegnando i modi più facili per essercitarla, a chi vive nel secolo, e perche molte non possano avere ne comodo, ne talento per far lunghi discorsi d'intelletto, non necessari, propone loro per ogni giorno della Settimana alcune brevissime meditationi mà però utilissime, e facilissime, sopra varii passi della passione di Gesù Christo. Le persuade alla frequenza del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia mezzo il più efficace, per conservare una religiosa divotione, e fa grand' animo, alle più pusillanimità di non scostarsi per alcun timore, da quella sacra mensa, ed assegna nel fine varie regole, e per una divota preparatione, e per il dovuto rendimento di grazie. Attesta à queste Dame religiose esser nel loro stato secolare, l'occupatione più utili per loro, una continua applicatione, alla bona educatione de figliole, mostrando loro con nobilissime ragioni, e varie eruditioni il gran merito che haveranno per questo studio, il gran servizio che presteranno à Dio, e l'utile incomparabile che cagioneranno à tutto il mondo Christiano ed à tutto il Paradiso medesimo. Detesta in loro la perdita del tempo, e prova efficacemente che si come il tempo ben speso, e quello che rende devote religiose le Dame Christiane, così solo il tempo mal speso le profana; assegna loro una penitenza molto propria del loro stato secolare, per la quale saranno anoverate frà le più penitenti religiose, e farà se non possono affligerli con austerità corporali, almeno sopportino volentieri l'avversità ordinarie, per amor di Dio che succedono ogni dì, in ogni stato, e se in ogni religione osservante, sono varie costituzioni assegnate, propone finalmente anche per le Dame devote diverse regole, o costituzioni per mantenersi fedeli à Dio, e consistono, in varie cautele, che loro propone, nel mangiare, nel discorrere, nel conversare, nel divertirsi lecitamente, ed in diversi essercitii da praticare fedelmente, mattina è sera, da frequentare la lettione spirituale, ed ascoltare con profitto la Santa Messa.

Nella quarta parte assegna l'autore à queste Dame Religiose, il Coro per orare, e dice essere la Chiesa dove insegna loro il modo di dimorare col dovuto rispetto, per la sua gran Santità, ed effagera il gravissimo peccato che si comette, con le irreverenze in luogo sì Santo; E perche ogni religione hà il suo protettore, assegna per protettrice alle Dame religiose, la Vergine Maria, ed in ogni sua festa dell'Anno descritta lungamente con gran Dottrina, & eruditione, assegna loro varii motivi per venerarla, e per impetrare la sua intercessione in ogni loro bisogno. E se ogni loro Religione havarii privilegi, di fusamente dimostra quanti, e quali siano i bei privilegi, che godano da Dio, le Dame maritate, quando sono devotamente Religiose, finalmente conclude tutta l'opera, mostrando con quanta facilità possano le Dame Secolari salvarsi, e qual merito haveranno apresso Dio, se col loro esempio faranno caggioni, che tutto il Mondo Christiano si riformi.

E per che in tutti i Capitoli di questi quattro tomi, è alquanto di fuso l'autore, che si è lasciato più regolare dalla sua eloquenza nello scrivere, che dalla cognitione della debolezza del sesso, per cui hà scritto, acciò che le Dame Christiane non si spaventino dalla prolifità de suoi Capitoli nel fine di ciascuno di essi, hà posto un breve epilogo di lui, in un divoto, e pratico essercitio acciò niuna possa scusarsi di non riceverne l'utile col leggerlo.

Nel fine di tutta l'opera, con titolo di lettione spirituale hà fatto un indice per tutte le festi del Anno, e giorni della Quaresima, in ciascuno de quali assegna materie proportionate sopra il Vangelo, è solennità di quel giorno, sparse per tutti li Capitoli delli suoi quattro Tomi, segno evidente, che hà havuta intentione non solo di scrivere in utile delle Dame, mà anche à pro de Predicatori, assegnando loro materie predicabili per tutto l'Anno, ne si può negare per lo stile di cui si è servito nello scrivere, e per lo zelo, che mostra, in tutti questi libri, che la sua penna non s'uniformi alla sua lingua, fatta palese su più famosi pulpiti d'Italia.

*Saggio di letterati esercizi de gli Accademici
Filergiti di forlì diviso in quattro Patri ,
Raccolti da Ottaviano Petrignani Secreta-
rio dell' Accademia in Forlì per Gioseffo Sel-
va 1699. in 8.*



E tutte le Accademie più celebri facessero d'Anno in anno o in qualche determina-
to Tempo raccolta delle più lodevoli fatiche de suoi Accademici ; anco di più
di quello che fiorisce, fiorirebbe per certo la repubblica delle Lettere, e si por-
bero alla luce per utilità sua i Dogmi e le riflessioni che forse per negligenza van-
no perdute; s' illustrarebbe la Patria s' inanimirebbono i Cittadini ; s' ecciterab-
be l'emulazione, e s' arricchirebbono le scienze sicche da se stesse varebbero senz'
altro freggio à render illustri, e stimevoli da tutto il Mondo i letterati. La Cit-
tà di Forlì che si è voluta mostrar sempre proclive alli studii ond' è che da quella ne sono fioriti
numerosi soggetti letterati, tiene un' Accademia aperta con il nome de Filergiti nella quale sono
annoverati moltissimi de letterati viventi senza gli antichi a cui le lettere, e la Poesia deve assai,
come il P. M. Antonio Manbelli che sotto nome del Cinonio publicò le dotte osservazioni della
lingua Italiana, e Fausto Anderlini il quale nel Decimo quinto secolo lesse pubblicamente la Poe-
sia in Parigi e meritò la laurea Corona da Lodovico XII. senza gli altri moltissimi. Celebra sem-
pre s'è resa in somma quest' Accademia, ed hora più, mentre in un grosso volume ha voluto rac-
cogliere alcune cose sue e farne dono alla publica utilità per mezzo del dottissimo Sign. Ottavio
Petrignani Dignissimo Secretario di quella con unirvi alcune delle sue lodevoli, e virtuose fatiche
a cui ha dato impulso due de dignissimi letterati dell' età nostra come dalle loro Pistole nel prin-
cipio del libro annesse si vede, cioè l' Illustrissimo Monsignore Pellegrino Maseri votante di se-
gnatura e l' Illustrissimo Signor Carlo Maria Maggi di Milano. Si contengono dunque in que-
sto libro, Quattro lezioni del Illustrissimo Signor Conte Fabricio Antonio Monsignani,
la prima della Imitazione Poetica, e della sua definizione, La seconda delle Azioni e cose da
somiigliarsi, la Terza della misura delle Parole, la quarta del fine della Poetica Imitazione.
Nella seconda Parte sonovi le Critiche à quattro Sonetti del Petrarca, la prima e del Signor To-
maso Maldenti dall' Arme sopra il Sonetto *Voi che ascoltate* &c. la seconda è del Signor Conte
Giovanni Merlini sopra il sonetto *Questa anima gentil* &c. la Terza del Signor Conte Giovan-
ni Batrista Orsi sopra il Sonetto *Poiche voi e io* la Quarta è del sopra detto Signor Maldenti sopra
il sonetto *Poiche'l camin* &c. nelle quali, con tutto che alcune cose non arrivino nuove e tanto
sia stato criticato il Petrarca che più non si trovi dove puntarlo, nulla dimeno fanno spiccare le
acutezza loro in trovar macchie nell' opere di quel grand' uomo che sempre più Illustre si rende. A
tutte queste Critiche risponde, sempre co precetti della più fina arte il Signor Ottaviano
Petrignani con altre tante dottissime Apologie. Contiene poi la terza parte cinque lezioni, la
prima del Signor Gaddo Gaddi, d'alcune difficoltà intorno à gli articoli, la seconda del Conte
Fabricio Antonio Monsignano come possano accorciarsi le voci avanti la L inanzi l'ultima loro
vocale, la Terza dello stesso tratta de participi comuni come debbanfi regolare col nome, la
quarta del dittongo, la quinta del Conte Paolo Monsignani circa alcune parole della lingua Ita-
gliana e d'alcuni dubbii concernenti la medesima lingua. Per fine nella quarta parte si contiene la
parafrasi di Cento Sonetti del Petrarca ridotti al morale, in modo assai migliore di quelli che u-
sò il Maripiero nel suo Ospedale, poiche questo signor Petrignani ci lavora sopra con molto
del suo, poi segue un Indice assai copioso &c.

Lettera scritta à Girolamo Albrizzi.



Onsieur Du Vivier Gentil huomo Lorenese, Cavaliere di S. Lazaro, e Quartier-Maestro Generale delle Truppe di S. M. Cesarea Catolica nello stato di Milano mi scrive d'aver ricevuto dal suo figlio luogotenente in Germania nelle Truppe di S. M. Cesarea, in una ampollina una specie di pietra lunga, e rotonda in forma di penna da scrivere, pietra però composta, ed artificiale la quale cavata dall'acqua (ove bisogna sempre tenerla per le ragioni qui sotto) farve ascrivere quel che si vole sopra la Carta; nella quale benchè nulla apparisca quando ella si tiene in luogo illuminato, tutta via portata nell'oscurità, si vedono le lettere lucide, e ammeggianti come fuoco di lume acceso. Che questa scrittura poco a poco svanisce di modo che un quarto d' hora dopo nulla rimane di visibile su la carta. Che questa penna, o pietra lasciata qualche tempo all'aria comincia da se stessa a fumare come che cominci ad accendersi, e in fatti si accende in così fatta guisa che non può più estinguere, e incende tutto quel di combustibile che li sta vicino; onde per adoprare, e maneggiarla è necessario l'havere sempre, un vaso d'acqua per tuffarla dentro, quando si sente ch'ella comincia a riscaldarsi. Questo Phosphoro viene d'Inghiltera (E pure troppo sene formeranno altrove) e Voglia Iddio che non sia causa d'altretanti mali nel mondo quanti ne ha cagionato, e va cagionando la polvere da cannone. Forse che la relatione che V. S. ne darà al publico darà motivo à qualcuno di Filosofare su la natura di questo fenomeno, &c.

Bologna 6. Ottobre 1699.



Storia delle Guerre del Regno del Brasile accadute trà la Corona di Portogallo. E la Republica d'Olanda. Con le Carte Geografiche di tutto il Regno del Brasile e distintamente delle sue Provincie, ed ancora le piante, e le Vedute delle più principali Città, e Fortezze dell'istesso Regno, Si descrivono i Fiumi, i Porti, e le qualità delle Terre, e loro fertilità, ed abbondanza. Si tratta de' Costumi delle Nazioni Brasiliane, e della loro conversione alla Fede. Si narrano gli avvenimenti più celebri, e memorabili in tutto il tempo di queste Guerre, Composta, ed offerta alla Sacra Reale Maestà di Pietro Secondo Rè di Portogallo, &c. dal Padre F. Gio: Gioseppe di S. Teresa Carmelitano Scalzo. Parte I, E II. In Foglio stampato in Roma l'anno 1700. Si vende da Girolamo Albrizzi.

Raccolta di Ingegnoſe, Vaghe, e Varie Compositioni del Signor Lodovico Leporeo Di nuovo ristampate, e ricorrette, e cavate da Manoscritti. In Roma l'anno 1698. Venetia Si vende da Girolamo Albrizzi.

Sono queste Sonetti. & altre forti di rime vivacissime, e di nuova inventione di rime tutte obligate tanto di lettere alfabetiche, quanto di sillabe, e strofe, la maggior parte trimetre, trifone con bizzarre, e curiose repetitioni, sopra vaghi argomenti opera degna di bell'ingegno.